

## ILLUSTRAZIONI

DI GIUSEPPE GIUSTI.

### I.

#### La botte dà del vin che ha

---

Aspettarsi un buon garbo da un villano (e per villano non intendo contadino, ché de' villani ce ne sono per tutto), onestà da un bindolo, cercare il giudizio all'ospedale de' matti, sarebbe da semplice. Se uno ti manca di parola o ti reca un'ingiuria, vedi prima chi è; e se è un poco di buono, consolati con questo proverbio.

Lettore: se credi di trovare in questo libercolo di gran belle cose, chiudilo prima d'andare avanti, ora che sei a tempo. È stato scritto a pezzi e a bocconi, nell'ore della bizzarria da uno sfaticato, da uno che è solito leggiucchiare qua e là senza avere né la forza né l'intenzione di seppellirsi tutto nello studio. Inetto a tenersi sul diritto filo d'un lavoro nelle regole, ha scelto, usando la licenza dei tempi, una materia che gli desse agio di battere la campagna, da lasciarsi e riprendersi a tutte l'ore quando frulla. Sentendosi bleso per la lingua dotta, si tiene alla parlata, devoto al vocabolario del popolo più che a quello del Padre Cesari. Troverai brani di storia, passi d'autori, sentenze di dotti piantate qui come Dio vuole. Furono raccolte qua e là o dai libri o dalla bocca stessa degli uomini, a correzione di sé medesimo, per vedere di levarsi d'addosso le pazzie e le asinaggini della prima gioventù. Intende di darle per quello che ha nella borsa, non per articoli di fede; e poi, uno che va al tasto, meriterebbe d'esser bastonato se presumesse di far da lanterna agli altri. Queste proteste unite al proverbio di cima, risparmiino a te e a lui la noja e le smorfie d'una Prefazione.

### II.

#### Chi si loda s'imbroda

La modestia è una dote gentilissima dell'animo, ed è argomento di valore vero. Si palesa nella sua forma più schietta quando risponde alla lode con un silenzio verecondo. Il dispregiare se medesimo non istà bene, anzi spesso è ipocrisia raffinata. — Dagli sdruci del mantello ti trapela<sup>1</sup> fuori la superbia, — fu detto, ora non mi ricordo, a qual filosofo che affettava trascuratezza negli abiti. Tra noi è passata in proverbio la modestia delle Prefazioni<sup>2</sup>

Il saggio è sempre modesto, perchè anco quando conosca d'essere da più d'ogni altro nell'arte che professa, si sente sempre minore dell'arte medesima. Oltre a questo, come egli ha superato gli altri, sa e crede e non dissimula di credere che altri

---

<sup>1</sup> C: ti spunta

<sup>2</sup> C: Udiamo spesso taluni darsi della bestia, del matto e del minchione, ma in un certo modo che lascia trapelare, o che non lo credono o che aspettano di sentirsi dire dagli altri: — Bestia? minchione? Sì, ne fareste de' minchioni. — La pochezza dell'ingegno... Scrivere non per gloria ma per ozio, e come la penna getta...; e altre frasi di questa fatta che si leggono nell'avviso ai lettori, puzza di mala fede lontano un miglio. Piuttosto che pigliarla tanto alla larga e fare mille giri e rigiri, sarebbe meglio dire: — Ho inteso di fare questo e questo, e di guadagnarmi un po' di nome anch'io. Se ci sarò riuscito, bene; se avrò fatto un buco nell'acqua, peggio per me. — Chi dice di scrivere senza speranza di gloria, è tale e quale il giocatore che protesta di pigliare le carte in mano per passare il tempo.

può superar lui. Eppoi, la mente è più spedita nel volo dell'immaginare che in quello dell'eseguire; e chi si trova in questa disegualianza fra sè e sè, non ha ragione d'alzar tanto le corna. Vittorio Alfieri lo confessava magnanimamente e scriveva:

Or sentendomi Achille ed or Tersite.

Se i lodatori di se stessi udissero per un momento cogli orecchi di chi gli ascolta, si ricrederebbero. Ma l'Io è come le mosche; più lo scacci, più ti ronza d'intorno. La lode è premio e sprone per i valorosi; per i dappoco è il mantice della boria. Pochi la sanno compartire, meno convertirsela in un cibo salutare: ai più, specialmente ai giovani, fa sonno e indigestione. Quell'anima veramente franca e generosa del Parini eccitava quello stesso Alfieri nominato di sopra, allora giovane e sulle mosse, ammonendolo così:

Andrai, se te non vince o lode o sdegno,  
Lunge dell'arte a spaziar ne' campi.

Eh i magnanimi sanno conoscersi e tentarsi dove le corde rispondono.

### III.

#### **Chi serba, serba al Gatto.**

Si dice ai bambini, quando per ghiottoneria si mettono da parte un piatto per la merenda, o serbano i meglio bocconi all'ultimo: tanto è vero che l'uomo fino da piccolo è industrioso nei suoi piaceri. Sarebbe bene che nelle famiglie fosse fatta più avvertenza a questa che pare una cosa di nulla.

Il proverbio non è contrario a un savio risparmio o a quella giusta previdenza che in mezzo all'abbondanza presente sa pensare al poi, ma ammonisce coloro che<sup>3</sup> cercano stimoli<sup>4</sup> nell'astenersi, e quelli altresì che si lasciano patire per accumulare.

### IV.

#### **Paese che vai, usanza che trovi.**

Questo proverbio fa subito venire in mente Alcibiade (vedi Plutarco). L'uomo che oramai s'è prefisso un modo di vivere, si adatta mal volentieri a mutare il costume come la camicia; dall'altro canto, contro la corrente è un brutto andare, specialmente in certe cose d'uso che in fondo non montano a nulla. Non dirò che uno si debba fare Calvinista a Ginevra, Maomettano a Costantinopoli, e via discorrendo; ma a mettersi un turbante per passarsela in santa pace, che male ci sarebbe? Si dice turbante, così per dire.

Il sapersi adattare è una gran virtù! Risparmia infinite molestie, e concilia la benevolenza degli altri. S'impura vivendo fra gli uomini, spesso si disimpara nei libri. L'intolleranza è segno di presunzione, di poco giudizio e di bricconeria. Chi ne patisce è fastidioso a sè e agli altri. Ne patiscono i sotto-tiranni, gli schiavi e i mezzi sapientucci.

---

<sup>3</sup> i quali

<sup>4</sup> dall'astinenza

V.

**Per un punto Martin perse la cappa<sup>5</sup>.**

A volte si va in rovina per una cosa di nulla. Gli spropositi sono come le spese, tutti si guardano dalle grandi, nessuno dalle piccole; e le piccole spese son quelle che minano la borsa. Il proverbio è nato da questo, così almeno si racconta a veglia.

Un tal Martino aveva un benefizio di cappa (titolo di benefizio secolare) coll'obbligo d'alloggiare tutti i pellegrini e passeggeri che capitassero per quelle parti. Sulla porta di casa si leggeva questo verso leonino:

Porta patens esto, nullo claudatur honesto<sup>6</sup>

Ora saltandogli addosso l'avarizia, cancellò il punto che era dopo la parola *esto*, e lo piantò dopo *nullo*, di modo che il verso, invece di dire come voleva l'obbligo del benefizio «Porta stai aperta; nessuna onesta persona rimanga esclusa», per quel punto levato di posto veniva a dire «Porta non t'aprire a nessuno: fuori anco i galantuomini». Accorti della raggia gli levarono il benefizio.

VI.

**Frate sfratato e cavol riscaldato, non fu mai buono.**

Gli apostati son disprezzati da tutti. Gli abborre il partito che hanno abbandonato, non se ne fida il partito contrario. Quelli poi che vanno e vengono, che si girano a ogni vento come le banderuole «mutando parte dalla state al verno,» sono la feccia più spregevole che scoli dal letamajo de' birboni. Son tanti gli esempi, per nostra disgrazia, che non so da che parte rifarmi. O Carbonari, o Liberali del '31, ditelo voi!<sup>7</sup> Si dice che l'amore una volta freddato è difficile che torni sincero e fervente come prima: difatti quando si tratta di rimpaciarsi, eccoti subito in campo il cavolo riscaldato. A volte però una grossezza insegna a tenere più di conto e dell'amante e dell'amico.

VII.

**Chi altri giudica, sè condanna.**

Perché l'uomo di rado, ma di rado bene, può fare a meno di misurare gli altri da sè medesimo. In questa gran commedia, per quanto si tenti di barattarci la parte uno

---

<sup>5</sup> Inedita, ma presente anche nella brutta copia in versione più corta: segno che Giusti riteneva questa illustrazione conclusa e definitiva.

<sup>6</sup> A margine Giusti annota:

Un altro aveva scritto sull'uscio questo bisticcio

Porta aperta per chi porta,  
e chi non porta, parta.

<sup>7</sup> La frase manca in C.

coll'altro, siamo sempre noi che si recita. Quando nel Machiavelli e nel Guicciardini si trova tutto attribuito al tornaconto, nulla alla virtù, se ne tira la conseguenza che essi pure, figli dei tempi loro, non conoscessero altra norma che quella dell'utile. Del Guicciardini ognuno sa di che panni vestisse e come rimase col corto da piede, beffato da un fanciullo: riguardo al Machiavello pende la bilancia del dubbio, ma vi sono delle lettere che lo danno a conoscere per un furbo di tre cotte, e i furbi non sono tutti oro<sup>8</sup>. Con tutto questo è una solenne arroganza voler giudicare di questa razza d'uomini con un cuoricciattolo avvezzo a palpitare sotto un panciotto di seta. Chi dispera<sup>9</sup> dell'uomo, è segno che non sente di poter fidare in sè; ed è grande indizio di bontà, creder buoni gli altri. Per questo i migliori vanno per lo più a capo rotto, perchè non conoscendo le vie coperte e tortuose del furbo e del briccone, non sospettano che vi sia altra strada fuori della maestra. Si batta questa via, ma si conoscano le scorciatoie.

Quanti filosofi per aver voluto insegnare a camminare al mondo si sono scoperti zoppi! Quanti giornalisti censurando a traverso, pubblicano la propria imbecillità! Ma ognuno crede largo il cerchio dell'idee quanto glielo disegnano le seste di casa, e vorrebbe le teste degli uomini accomodate al giro del suo cappello.

## VIII.

### **Chi va piano, va sano.**

*Tarde sed tute*, dicevano i Latini. Questa sentenza è simboleggiata in una Tartaruga, come fra gli altri luoghi si può vedere nelle porte del Duomo di Pisa. L'animale, per dire il vero, è un po' troppo flemmatico, e c'è da addormentarcisi su: la sua è, andare d'un passo naturale, senza scalmanarsi, ma che ci si veda uno che ha voglia d'arrivare. Andatelo a dire a certi tali! Vi spiattellano una Storia Universale, come il cieco le sue. Purchè s'afferrino le cose del momento, al poi ci pensi chi vuole: ecco l'origine di tanti naufragi e politici e letterari. Presto e male, è l'epigrafe del tempo.

## IX.

### **Dal detto al fatto c'è un gran tratto<sup>10</sup>.**

**Altro è dire, altro è fare.**

**Il dire è una cosa, il fare è un'altra.**

Sono in uso tutti e tre a un modo, ma il vero è il primo<sup>11</sup>.

Un tal meccanico d'Atene chiamato a dire come si sarebbe potuto muovere una certa colonna, fece un discorso lungo, eterno, per dimostrare come andava fatto secondo tutte le regole: quand'ebbe finito, s'alzò un altro, e disse secco secco: — quello che ha detto costui, io lo farò!<sup>12</sup>

---

<sup>8</sup> C: tutt'oro.

<sup>9</sup> C: Pure, chi dispera.

<sup>10</sup> C: Altro è dire, altro è fare.  
Dal detto al fatto, c'è un gran tratto.  
Il dire è una cosa, il fare è un'altra.

<sup>11</sup> C: è il secondo (*cfr. la nota precedente*).

<sup>12</sup> C: costui io lo farò: — l'opera gli fu allogata.

Rammentino questo proverbio quelli che sono tanto corrivi a sbraitare: — bisognerebbe fare, bisognerebbe dire, bisognerebbe correggere così e così: — e se lo rammentino anco quelli che mandano fuori là all'impazzata Manifesti e Programmi che promettono Roma e Toma, e poi non se ne vede del sacco le corde. Si fa presto a piantare in un frontespizio «Filosofia della Storia», «Filosofia del Diritto», «Enciclopedia Regionale». E dentro? Sughero e arzigogoli<sup>13</sup>. Questa ciarlataneria delle intitolazioni c'è venuta di là dai monti con altre mille. Bella! Intitolare «Colpo d'occhio sull'Italia», il vaniloquio d'un cieco che giudica dei colori; una suonata di scacciapensieri, «Preludio». A una fabbrica di cerette da scarpe<sup>14</sup> la facciata del Palazzo Strozzi, il cannone che annunzia il casotto de' burattini: eh via, arfasatti! Ma pure che si faccia gente.

Uno straccione vivo e verde, che per istrappare un boccon di pane vende le cerette da scarpe, in giorno di mercato, gironcola tra la folla e grida: — Cristiani e contadini battezzati coll'agresto, galantomini, mezzi galantomini e fattori, eccolo il famoso, il celebre cerettaio denominato l'Unico. Prendetela, compratela<sup>15</sup>, provatela, sperimentatela. Questa è la tanto decantata cera uscita dalla fabbrica dello Stento, all'insegna di San Patito; fatta sull'unto della ganascia della miseria, rinvoltata nel mantello della tribolazione. Vedetelo il famoso cerettaio conosciuto sotto il nome d'Unico, reduce dal suo lungo viaggio di Zena (e contraffacendo l'accento Genovese)<sup>16</sup>: comprèla, prendèla, provèla, sperimentèla. —

E i Retori? ti mettono in mano la stringa per il Poema, quella per l'Ode, quella per la Tragedia e quell'altra per l'Orazione. Se avete fatte e fatte bene tutte queste belle cose, allora insegnatele a fare; se non l'avete tentate, o vi ci siete sconciati, non sapete cosa sono e non le potete insegnare. Lo dicano gli artisti, i poeti, tutti gli uomini di genio: nell'esercizio d'un'arte vi è un non so che d'istintivo, e spesso l'uomo si maraviglia e non sa rendere ragione del fatto proprio a sè medesimo: oh figuratevi agli altri. È curiosa! La pittura, la scultura, il mestiere del legnajolo e del fabbro, si cerca d'impararlo nello studio, nell'officina, nella bottega d'uno che abbia fatto e buoni quadri e buone statue e buoni cassettoni e buone toppe. Perdio! le lettere pretenderà<sup>17</sup> d'insegnartele chi non sa dipanare un periodo nè infilare un verso. Quando Leonardo da Vinci parla del modo di disegnare, o l'Alfieri del far la tragedia, leviamoci il cappello: quando il De Colonia parla di Crie, d'Ipotiposi e di Prosopopee; quando uno scarabocchiatore di gazzette parla di statue, di quadri e di cornicioni, dove sono i lavori della matita, dello scalpello, delle seste del signor Giornalista? Nessuno gli ha visti. Si rida e si domandi: cosa ha scritto di bello il signor De Colonia? Nulla. Dunque non ne sapeva nulla, e non poteva insegnarne nulla. Il maestro può avviare a vedere quello hanno fatto altri, ma il come e il perchè tocca a voi a saperlo. E poi ognuno ha di suo un come e un perchè: a che guastarlo, ricominciando sul come e sul perchè d'un altro?

---

<sup>13</sup> C: Si fa presto a piantare in un frontespizio — *Enciclopedia Nazionale* — *Scienza delle Scienze* — *Nuovo Organo ec.* — E dentro? sughero e arzigogoli

<sup>14</sup> C: zolfanelli.

<sup>15</sup> C: Compratela, prendetela,

<sup>16</sup> C: (e qui pigliando un accento strano)

<sup>17</sup> C: e buone toppe: e le lettere, pretenderà.

### Il buon vino non ha bisogno di frasca.

Questo proverbio par fatto apposta per dare alle gambe della ciarlataneria de' Frontespizi. Dante chiamò Commedia quel suo poema mirabilissimo,

Al quale han<sup>18</sup> posto mano e cielo e terra.

Il Boccaccio intitolò Cento-Novelle (Decameron)<sup>19</sup> il libro della sua fama. Allora il buono era dentro, ora è nella legatura.

La Bellezza, il Vero, amano abito semplice e modesto. L'occhio s'appaga più in quelle linee schiette e libere del Brunelleschi che negli scartocci del Bernino e del Borromino<sup>20</sup>. L'espressione istessa del sublime è nuda nella sua maestà.

Stiamo in chiave ma prendiamo un tono più basso. Quando l'Alighieri scrive di Beatrice:

Io non la vidi tante volte ancora  
Che non trovassi in lei nuova bellezza

ovvero:

Per esempio di lei beltà si prova;

ce ne dà un'idea più alta assai di quello che non faccia il Petrarca della sua Avignonese in questi altri:

Quando fra l'altre Donne ad ora ad ora  
Amor vien nel bel viso di costei,  
Quanto ciascuna è men bella di lei  
Tanto cresce il desio che m'innamora.

La Beatrice esclude ogni paragone e apparisce bella sopra sé medesima, mentre la bellezza di Laura potrà contare sull'amore del suo Poeta, sino a che non troverà una più bella di lei, perocché la misura di quest'amore non è la bellezza sua di per sé sola, ma paragonata con altre donne meno belle di lei, (meglio) quest'altre donne frastornano l'attenzione<sup>21</sup>.

Sta bene confrontare questi due, perché ogni altro che si mettesse appetto a loro scemerebbe il paragone di peso e di convenienza: e poi l'Aquile sempre fra loro. Entrati nel gineprajo, non sarà inutile rincarare un po' sulle frasche<sup>22</sup> del volgo letterario. A tempo dei nostri bisnonni del Cinquecento, che con un cuore più freddo del naso d'un gatto ebbero la rósa di petrarcheggiare; le frasche erano:

I capelli che amore increspa e dora  
Gli occhi angelici e sereni  
La pioggia delle lacrime  
Il vento de' sospiri  
Il dolce amaro ecc. e tutte le antitesi venute di Provenza.

Quel capo bizzarro del Berni, ripigliando francamente il fare e le cadenze Petrarquesche, gli sberta<sup>23</sup> in quel sonetto assai noto<sup>24</sup>:

---

<sup>18</sup> C: ha.

<sup>19</sup> C: Cento-Novelle il libro.

<sup>20</sup> C: scartocci del Borromino.

<sup>21</sup> C: La Beatrice esclude ogni paragone, ed anzi è messa come esempio di bellezza: ma la bellezza di Laura avrà l'amore del suo Poeta sinchè egli non ne trovi un'altra più bella di lei, perchè la misura di quest'amore non è in lei medesima; e paragonata con altre donne meno belle, queste frastornano l'attenzione.

<sup>22</sup> C: non sarà inutile fare un po' sfrusciare anco le frasche.

<sup>23</sup> C: sbertava.

<sup>24</sup> C riporta solo il primo verso del sonetto: Chiome d'argento fino ec. ec.

Chiome d'argento fine, irte, ed attorte  
 Senz'arte intorno ad un bel viso d'oro,  
 Fronte crespata, u' mirando, io mi scoloro,  
 Dove spunta i suoi strali Amore e Morte.  
 Occhi di perle vaghi, luci torte  
 Da ogni obietto disuguale a loro,  
 Ciglia di neve; e quelle ond'io m'accoro,  
 Dita e man dolcemente grosse e corte.  
 Labbra di latte, bocca ampia, celeste,  
 Denti d'ebano, rari e pellegrini;  
 Inaudita, ineffabile armonia;  
 Costumi alteri e gravi: a voi, divini  
 Servi d'Amor, palese fo che queste  
 Son le bellezze della Donna mia.

Le frasche colte nel Parnaso del Marini non serve ridirle perché ognuno le sa e poi siamo giù di lì per esserci di nuovo. Quelle degli Ossianeschi furono: *figlio della spada, urlo del torrente, fiocco di nebbia* ec.; quelle dei Frugoniani le dicano i pastorelli che ci son rimasti tuttavia. Le frasche d'oggi sono, come fu notato altrove<sup>25</sup>, *vallea, camoscio, ansia, burrone, valanga, sorriso d'Iddio* e via. Felice chi si riposerà all'ombra di quelle del 1900!

È un danno che gl'insegnamenti della sapienza ci vengano dati coperti dall'alchimia di frasi studiate e lussureggianti. Questo gergo scientifico e letterario non serve ad altro che a perpetuare la casta dei Bramini, i quali o per imperizia o per vanagloria o per gelosia, badano ad alimentare fra loro in segreto un fuoco che dovrebbe scaldar tutti. Chi ha voluto giovare agli uomini, ha parlato chiaro: non vediamo che il Vangelo sia scritto in una lingua aerea e, come dicono, pellegrina. Le Favole d'Esopo, i Saggi di Michele Montaigne, sono scritti semplicemente, anzi con un certo garbo di trascuratezza che te gli mette più alla portata<sup>26</sup>. Cos'è che trattiene i savi dal discendere al popolo almeno nella scorza?

Per apparere ognun s'ingegna e face  
 Sue invenzioni.

*Paradiso.*

Bisognerebbe che al fonte della sapienza potessero attingere anco i brocchetti di terra cotta. Ma le parole sonanti fanno andare i libri per la maggiore; un dire pacato e rimesso pare da donnacole. Non acquista pregio il pensiero se, come la seppia, non schizza versi e periodi di colore tetro, e vi si nasconde. Per questo i geroglifici morali di certuni si riducono a un indoviniala grillo.

## XI.

### **Lascia fare a Dio ch'è santo vecchio.**

Questo detto giocoso e forse un po' troppo confidenziale, chiude un senso molto profondo. Dio ha fatto quest'ordine di cose stupendo, ne ha fissate le leggi ab inizio, e una volta per sempre. La mente,

A cui tutti li tempi son presenti  
 nell'attimo che pensando creò l'universo, vide dal primo anello fino all'ultimo la catena delle cause e degli effetti. L'ottimo degli artisti non può non amare l'opera sua, la stessa bontà non può volere che il bene; non istà a noi miserabili creature a fargli il sopracciò. Il più sapiente degli uomini diceva agli Ateniesi: amate Iddio, e non

<sup>25</sup> Si riferisce al suo scritto *Cenni semiseri intorno al nostro bastardume poetico*, pubblicato nel «Giornale del Commercio» il 7 febbraio 1838.

<sup>26</sup> C: che te gli rende più maneschi.

aspirate a conoscerlo. L'uomo lo sente, ma non saprebbe dire che sia. Pure c'è chi presume di<sup>27</sup> chiacchierarne e di dircene gli andamenti, come se stesse esposto giorno e notte in una campana di cristallo a portata di cannocchiale. Si può dare imbecillità uguale!<sup>28</sup> Ma il peggio è inzafardare la divinità colle nostre passioncelle, restringerla alla misura della nostra piccineria, da far dire ai derisori che se Dio ha fatto l'uomo a sua immagine e similitudine, l'uomo gli ha resa la rivincita.

## XII

### Chi esce fuor del suo mestiere Fa la zuppa nel paniere.

Anderebbe scritto in tutte le case e in tutte le scuole, perchè a scuola e in casa spesso si sciupano gli uomini alla tanaglia dell'educazione. Via via che ci nasce un figliolo, subito si dice: di questo ne vo' fare un Medico, di quest'altro un Avvocato. Se non si dice, si pensa. Oh non si potrebbe dare che a questo Medico, a questo Avvocato fosse toccata sulle spalle una testa da Contadino! — Oh il Contadino! — Gnorsì, la più antica, la più naturale, la più utile arte dell'uomo. Perchè defraudare se non affatto affatto la vanga, almeno i Georgofili d'un buono e pratico agricoltore, per regalarci un Cavalocchi, un Cavadenti di più? Quanti piccoli possidentucci piuttosto che mandare a male quei sessanta scudi della laurea avrebbero fatto meglio a fare uno scasso! Quanti Arcadi rubati davvero alle *pratora!* Quanti Calzolari sciupati in un cattivo architetto!

Non s'adatta una sella o un basto solo  
Ad ogni dosso.  
[ARIOSTO, *Satire*].

E chi vuole arare coll'asino e col bue, non si lamenti se il solco gli viene a sghimbescio.

La natura destinandoci a vivere insieme, ci ha dotati di qualità diverse corrispondenti ai diversi bisogni: chi fa contro l'inclinazione, fa contro natura, e il mondo ne va sottosopra.

Sempre natura, se fortuna trova  
Discorde a sè, come ogni altra semente  
Fuor di sua region, fa mala prova.  
E se il mondo laggiù ponesse mente  
Al fondamento che natura pone,  
Seguendo lui avria buona la gente.  
Ma voi torcete alla religione  
Tal che fu nato a cingersi la spada,  
E fate Re di tal ch'è da sermone;  
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

DANTE, *Par.*, VIII.

Versi d'oro, che giova ripetere. E Tacito o Quintiliano che sia (perchè è meglio lasciare sbizzarrire i dotti in queste liti di lana caprina), in quel dialogo *De claris oratoribus*<sup>29</sup> fra le altre ragioni della corrotta eloquenza porta questa: «Io di Roma parlerò (è Messàla che parla, ed io uso la versione del Davanzati) e dei difetti propri e casalinghi de' nostri figliuoli come e' nascono e poi crescono nell'età; ma prima voglio alquanto toccare della severità e regola de' nostri antichi nell'allevare e

---

<sup>27</sup> C: Pure in oggi tutti presumono di

<sup>28</sup> Si può dare imbecillità uguale!: manca in C.

<sup>29</sup> in quel dialogo *De claris oratoribus*: manca in C.



ammaestrare i figliuoli»<sup>30</sup>. Quella Farsa intitolata *Il Segretario coco e il Coco segretario*, è il bozzetto del mondo. Ripigli ognuno gli arnesi di bottega e le cose anderanno meglio

## XII

### **Quando imbroccan di maggio, vacci per assaggio Quando imbroccan d'aprile, vacci col barile.<sup>31</sup>**

Sono due proverbi contadineschi che riguardano l'olivo<sup>32</sup>. *Imbroccare* o *mettere i brocchi*, parlando d'olivi, è lo stesso che spuntare le messe coi fiori non ancora sbocciati; nè io sto mallevadore se c'è o se non c'è corruzione di vocabolo. Se l'olivo fiorisce d'aprile, come suole l'ordine naturale, all'arrivare del caldo la piccola oliva è già tanto sviluppata da sostenerne la sferza, e allora *vacci col barile*, cioè avrai un buon raccolto. Se poi sul fare della primavera, per istravaganza di stagione, la campagna è indietro, e gli olivi indugiano a fiorire a maggio, il primo caldo stringe l'oliva tuttavia troppo tenera e il frutto che dà è poco; *vacci per assaggio*.

Dicono ancora che per tener bene l'olivo ci vuole: *un matto sopra e un savio dappiedi*; e significa che va governato e potato senza risparmio. Perchè governato molto e potato poco, si sfoga tutto in fronda, e viceversa non ha di che rifarsi. Questa pianta è ricca e scarsa, longeva e delicata a un tempo stesso. Prospera più specialmente nei gioghi sassosi; il ferro dell'agricoltore, per quanto la ricerchi fino nelle viscere, la ringiovanisce; il rigore delle intemperie e le molte malattie alle quali va soggetta la uccidono. Dà i frutti rari ma eccellenti; somiglia in tutto la mente nata alle cose gentili. Forse per questo i Greci l'attribuirono alla Dea della Sapienza.

## XIV.

### **Chi biasima vuol comprare.**

Oramai è tanta la malafede e la diffidenza nelle compre e vendita, che prima di venire all'accordo bisogna fare una storia lunga, noiosa, vergognosissima. Di qua e di là si giura per Cristo e per i Santi, si palleggia la parola d'onore e la coscienza, e si finisce per rinnegare<sup>33</sup> tutte queste belle cose per un soldo. Certe chieste a volte fanno montare i rossori sul viso: e si sceglie di troncare la contrattazione o di lasciarsi mettere in mezzo piuttosto che raddoppiarsi la vergogna d'offrire<sup>34</sup> la metà.

Benedetti i fornai! Di fatto, d'una cosa che ha un prezzo fisso si suol dire: è come andare a comprare un pane al fornajo.

Per certe pantomime è famosa la gente del contado. Fanno vista d'aver scambiato bottega, e poi: — Oh! già che son qui, quant'ho a dare di questo? Altri vorranno un

---

<sup>30</sup> C: i figliuoli, ecc.» e finisce: «Questo severo ammaestrare teneva che la natura di quelli non si torcesse per male vie, ma pura e netta pigliasse le buone arti; e cui a milizia o a legge o ad eloquenza inchinasse, a quella tutto si desse, quella tutta s'ingoiasse.» — *Dialogo della perdita Eloquenza*.

<sup>31</sup> C: *Quando imbrocca d'aprile, vacci col barile; quando imbrocca di maggio, vacci per assaggio; quando imbrocca di giugno, vacci col pugno*.

<sup>32</sup> C: Questo proverbio contadinesco riguarda l'olivo.

<sup>33</sup> C: e finisce che si rinnegano.

<sup>34</sup> C: coll'offrire.

pajolo, e cominceranno da mettere a prezzo una lucernina<sup>35</sup>. Che serve confondersi? Il mondo non è altro che chiacchiera e scena. Le ragazze quando vedono che i giovanotti o tiran di lungo o le canzonano, dicono subito: sie sie, *chi biasima, vuol comprare*<sup>36</sup>.

## XV.

### Ognun per sè, e Dio per tutti.

Preso così senz'altro, sa un po' troppo d'amor proprio, e se ognuno l'avesse in bocca, la società andrebbe all'aria: ma si vuol dire quando per non poterne più siamo costretti a dividerci da persone colle quali non è possibile star d'accordo: ed è la meglio, piuttosto che andare a rischio di darsi sulla testa, e di vivere una vita arrabbiata.

Non *sine quare* anche la Chiesa pone fra i suoi precetti sopportare in pace le persone moleste; ma con certe testoline la pazienza è un di più, anzi a volte è il modo di tirarsele addosso più noiose che mai. Dicono che Socrate presumesse a stare unito con quel canchero della sua moglie, per esercitarsi alla pazienza. Se così è, bisogna dire che anco il più savio degli uomini non aveva saputo vincere l'ambizione di farsi forte e famoso per difficoltà cercate e superate. Molti per apparire, si seminano la via di triboli, invece di spazzarsela davanti. Beato chi può fidar tanto in sè medesimo.

Quest'altro è un filosofo più usuale. Un certo Tobia, uomo il più buono, il più pacione del mondo, che non avrebbe dato fastidio neppure<sup>37</sup> all'aria, s'era fitto in capo di vedere se gli fosse riuscito passare quel po' di resto dei suoi giorni senza nojare, s'intende, ma anco senza esser nojato. Un giorno dopo desinare, se ne faceva il chilo nella sua poltrona, ed eccoti una maladetta mosca che gli vola sul viso. Tobia, fermo nei suoi principii, fece così un atto colla mano tanto per levarselo di torno; e quella, daccapo. Allora si cavò il berretto e cominciò a farsi vento, canterellando e battendo la cadenza con un piede, ma la bestia lì per picca. La toccò con un ditino per vedere se l'intendeva; oh allora sì! gli battè in un occhio, gli entrò su per il<sup>38</sup> naso, gli passeggiava sul viso come se fosse stata in casa sua. Che vi credete che facesse Tobia? Si messe fermo fermo, e la lasciò andare e venire tanto che gli capitò fra le labbra. Con una strizzatina avrebbe potuto finir la festa; ma no, volle vincerla di cortesia, e serrata un po' la bocca solamente per fermarla, la prese delicato delicato con due dita, e chiamando il servitore disse: — Drea, vien qua; aprimi la finestra. Drea aprì, e Tobia dando il volo alla mosca diceva ridendo: — Madonna, il mondo è largo; ci possiamo stare tutti e due senza romperci la tasca

## XVI.

### Il troppo stroppia Il troppo è troppo<sup>39</sup>.

---

<sup>35</sup> C: lucerna.

<sup>36</sup> C: *chi biasima, vuol comprare*. — spesso anche aggiungono al Proverbio: — *e chi disprezza, vuole amare*.

<sup>37</sup> neppure: *manca* in C.

<sup>38</sup> per il: C: pel.

<sup>39</sup> C: *Il troppo è troppo* — o *Il troppo stroppia*.

Del male ognuno lo sa; ma anco il bene quando passa i limiti, o scema di valore o induce a sospetto;

e quando eccede,

Cangiata in vizio la virtù si vede.

A un amico che per tenerezza non vi lascia mai un'ora libera, a un consigliere che per avergli dato retta una volta s'è fitto in testa di farvi da padre e vuole che in tutto andiate avanti col suo itinerario, non si potrebbe cantare questo proverbio senza taccia di durezza o di ritrosia?

Gli Stoici vietavano l'intemperanza anco nello studio per tenere all'erta l'animo da quei piaceri, che lo allettano di soverchio. Oltre a questo, la troppa applicazione genera stanchezza di mente e confusione d'idee. Credo questa la ragione per la quale a volte in certe opere dell'ingegno il primo spiccare d'un volo libero e sicuro va a finire in un muover d'ala fiacco, languido, da far venire l'inedia. Bisogna fare come fanno i ghiotti, serbare un po' di posto per i piatti da ultimo, o come i giocolatori che cominciano dagli atteggiamenti più facili per andar sempre crescendo. Sia detto a quelli che per bigotteria di metodo s'impongono il compito di tante ore di lettura, di tante per comporre, giorno per giorno. Potrà farlo forse chi s'occupava di<sup>40</sup> cose positive, ma chi è nato ai lavori<sup>41</sup> d'immaginazione, non lo faccia se non lo stringe il bisogno. Quanti lavori indigesti per volersi ostinare a scrivere a dispetto dello stomaco! I Pittagorici insegnavano che l'uomo indisposto di salute non deve porsi nel caso di generare, perchè i figli che ne nascono risentono del mal essere del padre. Lo stesso sia detto agli scrittori, agli artisti d'ogni genere. Difatto come ritrarre le forme vereconde della divinità in un accesso di lussuria? come dare l'espressione della forza e della vivacità quando si casca dal sonno? Si leggono di continuo elegie che hanno l'aria d'essere state scritte dopo desinare, e epigrammi sbadigliati a digiuno. L'ora d'alzarsi da tavolino batte quando s'incomincia a farci il capo. Per chi suona più presto e per chi suona più tardi; tutto sta nel conoscere l'orologio.

Una fra le molte virtù che Tacito rileva in Agricola è questa, d'aver saputo moderare colla sapienza la bramosia di sapere. Ecco le sue parole, balza troppo ricca per una veste di panno fatto in casa: *Scilicet sublime et erectum ingenium pulchritudinem ac speciem excelsae magnaecque gloriae vehementius quam caute appetebat: mox mitigavit ratio et aetas: retinuitque, quod est difficillimum, ex sapientia modum.*

Si mira in vece ad abbracciar tutto, a tirar giù in un sorso il vasto cratere della scienza. Non c'è bisogno dell'esempio d'Agricola per altro: alla salute, allo svago chi si mescola di studii ci pensa da sé<sup>42</sup>.

## XVII.

### Chi presta tempesta, e chi accatta fa la festa.

Non dovrebb'essere, ma per lo più è così nè più nè meno. Se corre voce che ti suoni qualcosa per le tasche, ecco subito un nuvolo di bottegai. Gli amici chiedono il piacere, i conoscenti il favore, gli sconosciuti la grazia, e poi tutti a un modo. Se neghi, sei uno spilorcio, uno che per te si potrebbe morire, che rinnegheresti Cristo per un soldo, ec... Se dai, addio. E con che faccia franca ti dicono: *fra otto giorni*, immancabilmente, contaci su come se l'avessi nel cassetto. Di' oggi, di' domani, questi otto giorni del debitore a forza di sospirarne la durata, servono se non altro a

---

<sup>40</sup> C: chi attende a cose.

<sup>41</sup> C: nato alle opere.

<sup>42</sup> Non c'è bisogno...ci pensa da sé *diventa in C*: Per altro, in oggi è anche vero che allo svago, al far bella vita, chi fa il mestiere del letterato, ci pensa da sé.

darti<sup>43</sup> un'idea di quanto potevano esser lunghe le giornate della creazione. Pare almeno che sieno<sup>44</sup> nati in quelle regioni polari dove un giorno dura sei mesi. C'è questo di buono che a volte con poche lire ti levi di torno un figuro o una seccatura.

T'annoia il tuo vicino?

Prestagli uno zecchino.

Del resto chi ha vedute mai persone più allegre, più disinvolve di quelle che fanno il mestiere di vivere all'accattolica? Da primo un zinzinello di rossore, qualche voltata in tronco, e poi muso e coscienza di bronzo. Anzi ti stanno in sussiego e ti rispondono a traverso come se gli avessi a rifare il resto, tu. Tu viverai appunto, vedrai di non escire di sesto, di non trovarti col corto da piede: essi se la scialacquano, se la sbirbano allegramente e mandandosela dietro le spalle dicono ridendo: tiriamo via, tanto chi gli ha a avere gli vuole; è meglio sciuparseli che mandarseli male: *Chi ha debito ha credito*. Già se il creditore sia in peggior condizione del debitore, lo dica la legge che, se vuoi in prigione chi non ti paga, t'obbliga a fargli le spese, quasi che un bindolo offenda me solo e non l'intero ordine della città.

State allegri, asini e buoi,

Che la legge pensa a voi;

diceva un tale quando furono esentati dal pedaggio i ciuchi e le bestie colle corna.

Un povero galantuomo aveva un debitore d'una natura singolarissima. Ogni volta che questi lo incontrava, invece di scantonare o di soffiarsi il naso per far vista di non vederlo, gli andava incontro e stringendoli la mano in atto di scusa confidenziale, diceva: Il debitore non deve mai sfuggire il creditore; un onest'uomo che vuol pagare, piuttosto che fare una porcheria come certuni, confessa di non potere e si rimette nella bontà di chi avanza da lui. Quello, vinto da assiomi così veri e così stringenti, allungava la fune; ma allunga oggi, allunga domani, e non venendo mai a capo di nulla, un giorno gli scrisse questa lettera:

«Caro mio,

Non ho trovato mai in vita mia un uomo più pronto di voi a confessare i suoi obblighi, e meno sollecito di soddisfarli. Se la natura m'avesse voluto scrittore di commedie, ringrazierei la fortuna d'avermi fatto capitare sott'occhio un carattere ameno come il vostro, e volentieri darei di frego alla partita. A voi poi non dovrebbe rincrescere di passare in qualche modo alla posterità, prestando alla scena il tipo d'una delle tante contraddizioni umane. Il Burbero Benefico, l'Avaro Fastoso credo che<sup>45</sup> gradirebbero la compagnia del Galantuomo che non paga mai».

## XVIII.

### **Il Diavolo non è brutto quanto si dipinge.**

Si suol dire dei mali e delle disgrazie che a immaginarsela pajono<sup>46</sup> peggiori di quello che non si trovano quando cascano addosso; si dice anco per avvisare gl'incauti di ribadarsi dai bricconi, che per lo più assumono aspetto e maniere dolcissime.

*Impia sub dulci melle venena latent.*

Dante dipinge la Frode così in due pennellate:

La faccia sua era faccia d'uom giusto,

Tanto benigna avea di fuor la pelle,

---

<sup>43</sup> C: sospirarne la fine, servono a darti.

<sup>44</sup> C: Pare che sieno.

<sup>45</sup> C: credo.

<sup>46</sup> C: le paiono.

E d'un serpente tutto l'altro fusto.  
*Inferno.*

E l'Ariosto da par suo:

Avea piacevol viso, abito onesto,  
Un umil volger d'occhio, un andar grave,  
Un parlar sì benigno e sì modesto,  
Che pareva Gabriel che dicesse Ave<sup>47</sup>.

Con molto accorgimento gli Artisti figurano l'Innocenza che tra i fiori incappa nel serpe. Dipingendo il vizio alle menti ancor tenere, bisognerebbe adoperare tutti i colori della tavolozza. — Invece bianco e nero senz'altro. Come farà poi a raccapezzarsi<sup>48</sup> nell'iride di certi visi uno che conosce due colori soli? o per dir meglio, uno che conosce due tinte opposte fra loro, che, a rigor di Fisica, non sono neppur colori? Anzi avvertite<sup>49</sup> di volo che nel bianco vi son confusi tutti.

## XIX.

### Ambasciatore non porta pena.

Così vuole il diritto delle genti, d'istituzione antichissima. Omero,  
Primo pittor delle memorie antiche,  
fa dire a Achille, quando Taltibio ed Euribate vanno chini e trepidanti a rapirgli la schiava in nome d'Agamennone:

Messaggeri di Giove e delle genti,  
Salvete, Araldi, e v'appressate. In voi  
Niuna è colpa con meco. Il solo Atride,  
Ei solo è reo, che voi per la fanciulla  
Briseide qui manda.

*Iliade*, lib. I, trad. del MONTI.

Pure difficilmente uno si difende dal sentire una certa avversione alla persona che ci porta la cattiva nuova, come al giorno e al luogo nel quale c'è accaduta una disgrazia. La buona o la mala ventura si lega cogli aspetti delle cose che ci circondano, nel momento che ci sta sopra: così<sup>50</sup> sulle note d'un dato pezzo di musica pare che ricorran le immagini o liete o tristi di quando l'udimmo per la prima volta. Mille volte questo sacro diritto delle genti è stato calpestato. Per

---

<sup>47</sup> A questo punto è annotato di altra mano: «Si veda un altro brano dell'Ariosto riportato nei Foglietti». Segue in C la seguente integrazione:

E il Berni nell'*Orlando Innamorato*:

Se non si diventasse irregolare (*era prete*),  
Direi ch'io sono in gran disio sospinto  
D'aver veduto quella guerra fare  
Dove fu Malagigi dianzi vinto,  
(Per far prigione Ferrau e Rodomonte, fece apparire un esercito di diavoli.)  
Per saper se il Demonio è come pare,  
S'egli è sì brutto com'egli è dipinto;  
Che non lo veggio eguale in ogni loco,  
Ove ha più corna, ove più coda un poco.

<sup>48</sup> C: raccapezzare.

<sup>49</sup> C: avverti.

<sup>50</sup> C: La buona e la mala ventura colora di sé anche gli aspetti delle cose che abbiamo d'intorno quando la coglie: così.

rallegrare la materia, giacchè di dolori non c'è carestia, i fatti terribili faccian posto a questi due che hanno del bernesco.

Papa Urbano V, avendo guerra nel 1370 con Bernabò Visconti Signore di Milano, uomo spregiatore e violento, lo scomunicò com'era d'uso, e gli mandò le Bolle d'interdizione per mezzo del Cardinale di Belforte e dell'Abate di Farfa. Bernabò fece finta di prenderla in buona parte, finchè nel congedarli giunto con essi sul ponte del Naviglio di mezzo, si fermò a un tratto, e disse risoluto: — Signori, volete mangiare o volete bere? — i Legati sorpresi non sapevano cosa si rispondere: ma Bernabò insistendo più minaccioso<sup>51</sup> che mai: — Vi dico, perdio<sup>52</sup>, se volete mangiare o se volete bere: non vi lascerò andare senza che abbiate o mangiato o bevuto in modo da ricordarvi di me. Trovandosi lì in mezzo alle guardie, e vedendosi l'acqua sotto, uno di loro, vinto lo sbigottimento, rispose: - Tant'acqua davanti non fa voglia di bere; mangeremo. — Ebbene, disse Bernabò, ecco le Bolle, non s'esce di qui senza averle mangiate, cartapecora, corda, piombo, ogni cosa: e bisognò striderci.

Nel 1829, quando i Russi presero Varna, nessuno s'attendeva di darne la nuova a Mahmoud. Il Visir Khosrew, allora serraschiere (che in Turchia corrisponde a generale d'armata), dovette incaricarsene, portandolo<sup>53</sup> la dignità del suo grado. Giunto al cospetto del Sultano, vide il tempo torbo, e non gli parendo quella l'ora, discorse del più e del meno e si licenziò. Nell'andarsene incontra Abdullah Effendi, protomedico di Corte che gli domanda di che umore l'aveva trovato<sup>54</sup>. — Grazie a Dio, rispose subito Khosrew, l'ha presa meglio che non avrei creduto. — L'Archiatro appena entrato:

— Signore, cominciò a dire dandosi l'aria e il tuono consolatorio, quel che Dio fa è ben fatto, e bisogna rimettersi.

— Che è stato? — disse Mahmoud un po' sorpreso.

— Per un pelo strappato alla criniera del Leone non si canta vittoria...

— Che intendi di dire? spiegati, interruppe impazientito il Sultano.

— Era scritto...

— Parla, ti dico! — gridò Mahmoud, con una voce terribile.

— Signore! sebbene gl'Infedeli abbiano presa Varna...

— Presa Varna! — urlò il Sultano; — presa Varna! e con un calcio rovesciò Abdullah per le terre.

Il Visir malizioso ridendo poi del buon esito della sua astuzia, se n'era sbrigato con dire che il rosignolo non porta altro che le buone nuove; le cattive, tocca al barbagianni.

Se l'Ambasciatore porti pena, lo dicano le cameriere, i mezzani e i lavoranti dei sarti.

## XX.

### Una Rondine non fa primavera.

Vi sono taluni che per aver dato buon saggio di sè per una volta tanto, si tengono oramai certi e sicuri d'uno scampolino d'eternità. Male però a quell'albero che fiorisce una volta sola. Tempo fa, venne in ballo la Rondine a conto d'un tale, che per avere imbroggiato un epigramma, ebbe la modestia di dire: il Pananti non è morto tutto. Se non è a proposito, non sarà inutile, aggiungere che il Pananti è uno di quelli

---

<sup>51</sup> C: insistè e più minaccioso.

<sup>52</sup> perdio: *manca in C.*

<sup>53</sup> C: portando ciò.

<sup>54</sup> C: l'aveva lasciato.

che negli scritti hanno fatto più uso di proverbi e di modi di dire. Gli epigrammi, le prose volanti, gli scherzi, e il *Poeta di Teatro*, ne sono pieni zeppi, e gl'Italiani gli cercano come miniere di lingua viva e schiettissima. Era lepidissimo raccontatore da tenere a bada la brigata tutta una sera. Parlava pronto e brioso come scriveva; era semplice negli abiti e anco un po' al di là come il babbo La Fontaine. Per le vie, per le botteghe, per le conversazioni stava a balzello di modi e di detti arguti; e beccatone uno che gli paresse il caso, via a farne un raccontino o un epigramma. Aveva patito di stizze letterarie, ma era stato provocato alla peggio, come è usato sempre fra la razza pettecola che

Il furor letterato a guerra mena.

Negli ultimi tempi patì di stizze politiche; era però un galantuomo, un uomo schietto e modesto. Il fatto lo provi. Viaggiando a piedi in Sicilia, sorpreso un giorno dalla pioggia, si rifugiò in casa d'un benestante di campagna, e fra gli altri libercoli d'uno scaffaletto, vide quello suo degli epigrammi. L'apri e per prendersi gioco disse al suo ospite: - Come mai avete qui questo librucciaccio? - L'ospite che non lo conosceva per l'autore, rispose subito: — Come librucciaccio! È un libro pieno di spirito, un libro divertentissimo. — Eh eh, riprese il Pananti: - Leggetelo meglio, e non direte così. — Leggetelo piuttosto voi, — gli disse l'altro: stettero a tu per tu tanto che questi gli ebbe a dire che quasi s'era pentito d'avergli dato ricovero. Direte: tirò<sup>55</sup> in lungo la burla per annusare la lode a narici più libere, ma il bello è che partì senza darsi a conoscere, e si lasciò tenere o per uno stravagante o per un bue. Non è da tutti. Poco tempo avanti la sua morte, l'ingegno non lo serviva più, pronto e vivace come prima. Ammattì otto giorni, come diceva egli stesso, a conto d'una rima facilissima, nè ci fu verso che gli venisse. Chi l'udì allora ne rimase stupito: quando poi dopo due o tre giorni lo seppe morto, ne intese il perchè, e gliene crebbe il dolore.

XXI.

### Il lume è una mezza compagnia.

È vero specialmente per gli addolorati. La mente distratta dall'occhio (che se non avvisa del tutto, non può fare a meno di non sentire l'aspetto degli oggetti esterni), non ha l'agio di assidersi tutta nel suo dolore. Difatto chi si raccoglie per pensare, o chiude gli occhi o gli fissa al cielo o gli conficca in terra. L'ora più malinconica d'un giorno non lieto, è quella del tramonto. Bene l'hanno vista i poeti<sup>56</sup>:

Era già l'ora che volge il desio  
A' naviganti, e intenerisce il core  
Lo di c'han detto a' dolci amici addio;  
E che lo nuovo peregrin, d'amore  
Punge, se ode squilla di lontano  
Che paja il giorno pianger che si muore.

*Purgatorio* [VIII].

A volte lo spengersi del lume pare che ti tolga il respiro, come perdere di vista una cara persona. La luce stessa dell'alba non conforta lo studioso della lucerna che gli s'è spenta sul libro, perchè allora solamente avverte la fatica durata e il volo rapido e tranquillo dell'ore tolte al riposo.

---

<sup>55</sup> C: Direte che tirò.

<sup>56</sup> Bene l'hanno vista i poeti: *manca in C.*

**Dio ti guardi da cittadin disfatto e da villan rifatto.**

Davvero in fondo in fondo il mondo è stato sempre lo stesso. La parrucca prima co' riccioloni, poi colla coda, ora mozzata, e tutti gli altri assetti del capo di prima e di poi, hanno fatta parere di secolo in secolo diversa la testa dell'uomo, ma *semel abbas semper abbas*. Chi antepone il passato al presente e chi il presente al passato; meglio provvedere al futuro. Un tale diceva: quand'ero giovane sentivo dire che comandavano i vecchi; ora che son vecchio sento dire che comandano i giovani: per me comandi un po' chi vuole, tiro a morire. Il partito è troppo scoraggiante, ma verrebbe la voglia di pigliarlo, per uscire se non altro da questo laberinto d'idee e d'opinioni diverse. *Eh prima!!* è un'esclamazione che abbiamo ereditata e che lasceremo per testamento: se non fosse un'eresia, penderei a credere che il primo a proferirla fosse stato il Padre Adamo. Dall'altro canto, dispregiare affatto l'età decorsa è come dire che gli anelli di cima non reggono il pajolo<sup>57</sup> come quelli di fondo. Il passato era necessario per preparare il presente, questo per continuarlo e consegnarlo al futuro: ma il passato, il presente e il futuro sono i tre rocchetti della macchina che fila la vita del mondo. Che significa questa parola *epoca di transizione* che ci ronza tanto spesso agli orecchi? Tutte sono state epoche di transizione. Trovatemene una che si sia fermata<sup>58</sup>. Ognuno pensi a migliorare il tempo che gli è toccato.

Ma questo è un andare di palo in frasca. Quanto a cittadini disfatti e a villani rifatti, è andata sempre a un modo. La fortuna non è ferma: forse (e senza forse) guai se fosse.

Le sue permutazion non hanno tregue:  
Necessità la fa esser veloce,  
Sì presto vien chi vicenda consegue.  
Perchè una gente impera, e l'altra languie.

È proprio un andare e venire. E un altro proverbio dice: — *Questo mondo è fatto a scale; chi le scende e chi le sale;* — per la qual cosa

Veder come le schiate si disfanno  
Non ti parrà cosa dura né forte<sup>59</sup>.

Quando l'antica nobiltà feudale fu schiacciata col popolo e legata al carro del potere d'un solo<sup>60</sup>, il despota cercò ogni modo di ucciderla e d'avvilirla; e per vergogna maggiore le piantò alla gola una nuova nobiltà, quella della borsa.

Chiamò la plebe di ricchezze carca  
A corte, e diè di cavalier l'insegna  
A un mascalzone, a un timonier da barca.

Così il potere ottenne due cose in una: umiliò l'orgoglio delle casate antiche, sviò dai traffici i cittadini facoltosi, sapendo che

il cittadin possente  
Al suo signor la mano ha nei capelli.

Fu vergogna stare a bottega o nei castelli dei proprii maggiori, onore marcire sdraiato nell'ozio servile di corte. Pure i vecchi e i nuovi majorascati reggevano in piede le famiglie ad onta della ciucaggine ereditaria del capo. Abolite le mani morte<sup>61</sup>, il

<sup>57</sup> C: paiuolo.

<sup>58</sup> C: Tutti sono stati tempi di transizione; trovatemene uno, che si sia fermato.

<sup>59</sup> C aggiunge un altro verso: Poscia che le cittadi termine hanno.

<sup>60</sup> C: al carro d'un solo.

<sup>61</sup> C: Aboliti i fidecommessi.



signore, inetto a sostenersi perchè si vergognava d'occuparsi fino delle cose sue, non appuntellato più da una legge barbara e parziale, non ebbe più la facoltà di fare dei debiti impunemente, e si trovò appoco appoco a morire di consunzione. I signori tribolati d'oggi, sono tutti nipoti di quegli antichi Conti tanto famosi nell'armi, o di quegli illustri cittadini mercanti che tanto accrebbero la Repubblica e di consiglio e di ricchezza. Come questi furono chiamati a rovinarsi per fare onta agli antichi feudatarii, così oggi la Banca invade il Casino, invitata a prendere il posto dell'aulico servitorume che non ha di che farsi la livrea. Peggio. Quelli medesimi che si sono fatti ricchi per lo svincolamento dei beni, quasi dicessero: — *fatta la roba, facciamo la persona*; — fondano Commende e Balziati, condannando a star fermi di nuovo quei capitali che non gli sarebbero mai calati nella borsa se la savia mente d'un legislatore non gli avesse reso il moto e la vita. Fra gli altri, c'è toccato questo vitupero, d'aver alle costole due razze di nobili, una più abietta dell'altra. Si può dare cosa più ridicola d'un patrizio al quale non è rimasto che il nastro all'occhiello e il diritto d'andare strappato al Casino? Fanno rabbia e compassione a un tempo medesimo. Rabbia per la loro superba nullaggine, compassione per vedere uno nato fra gli agi ridursi a morire allo spedale. Eppure son certa gente che se credessero davvero d'aver comune l'origine cogli altri, piglierebbero per il collo Mosè e tutti gli autori di tutte le genesi. Ma dove trovare parole abbastanza vituperose per svituperare la *gente nuova*, razzamaglia, avanzo di forca, schiuma di feccia d'usurai? Costoro quando, per la scala della frode e dello scorticatojo, sono pervenuti a misurare i rusponi collo staio, comprano titolo di nobile e croce di cavaliere, alchimia illustrissima di giubba e di sopraccarta e nient'altro; ma sentendosi vili e birboni, il nastro non gli quietava la coscienza: gli dispregia la classe nella quale pretendono d'entrare, gli deride quella dalla quale pretendono d'uscire. Colla minestra tapperanno per poco la bocca a questi e a quelli, ma niente niente che la lascino vuota, ecco un gridare al pidocchio riunito, al serenissimo facchino, al ladro nobilissimo, e peggio. Son tomi da darsi aria di protettore delle lettere e delle arti, tomi da ordinare a un pittore la morte di Seneca *svenata*, a uno scultore l'incendio di Troja: o leggendo nel Cartello del Teatro *Eteocle e Polinice*, dire: — Oh stasera sì che ci vo: due tragedie per un paolo non me le lascio scappare. — Bisogna vederli al Teatro o nelle conversazioni. Pajono la viva immagine del pegno e dell'ipoteca, dagli anelli, dalle catene, dagli spilloni<sup>62</sup> che hanno addosso:

Quel che dovresti ascondere, rivele:  
 Ai furti tuoi che star dovrian di piatto,  
 Per me' mostrargli allumi le candele.

Vederli imbrogliati a fare il franco, sentirli parlar francese, sentirli parlare italiano è una scena<sup>63</sup>. A uno di costoro sentendosi lodare certo vino che faceva da sé (on a du goût pour son premier métier) rispondeva: oh vi dirò, e' bisogna badare che il tappo sia chiuso *simmetricamente* per togliere al vino il contratto della colla. Ecco i puntelli dei troni. Ma questa è la parte buffa, quella seria seguitano a farla alla banca. Disprezzati di qua e di là pigliano la via che conduce alle seggiole di corte ove posa le chiappe chi ha da gallonarsi una giubba. I cavalieri nuovi, tanto è vero che essi medesimi si vergogna[no] d'essere, la prima volta che escono in pubblico sogliono portare il nastro negli occhielli bassi e per lo più in quello che rimane sulla svoltata dei petti, di modo che gli si può dire: ti vedo e non ti vedo. Così per qualche giorno tanto per farci l'osso, poi a due dita per volta il rosolaccio sale al suo posto. Veda il lettore se questa Via Crucis è vera o d'invenzione.

<sup>62</sup> C: agli anelli, alle catene, agli spilloni.

<sup>63</sup> C conclude, omettendo il brano che segue: scena; ma questa è la parte buffa; quella seria seguitano a farla alla banca...

**Il medico pietoso fa la piaga verminosa.**

Per parlare di gioco bisogna aver tenute le carte in mano: chi passò la vita rintanato nella sua libreria e s'impanca a giudicare delle cose del mondo, sputerà sentenze per la repubblica di Platone, inutili per noi. L'uomo che sta fra gli uomini, male o bene che ci stia, ride di questi sepolti che vogliono insegnare a vivere ai viventi. Non che i loro precetti non sieno santissimi; ma o sono così aerei che non si possono afferrare nè applicare, o così sicuri e universali che è lo stesso che nulla. Perchè, il solitario giudica di tutti o dall'indole sua o da quella di quei pochi coi quali sta a contatto: se esso e questi sono buoni, sognerà perfezioni, darà nell'ottimismo; se cattivi, griderà sperpetue.

È stato detto da chi lo poteva dire, che l'uomo non è nè tutto buono nè tutto cattivo, una natura di mezzo fra l'Angelo e il Demonio; male se casca nell'inferno, peggio se si perde nelle nuvole. Per carità, stiamo coi piedi piantati in terra e cogli occhi orizzontali come ci ha posti la natura: alziamoli al cielo, ma non ci si tengano tanto fissi da dare degli inciamponi sulla via che dobbiamo percorrere, nè si badi tanto ai piedi da doventar curvi e inabili a sostenere la luce del firmamento.

Se fossi medico, mi guarderei bene di palesare agli infermi il loro male quando non ammettesse rimedio; ma se ci fosse, non esiterei punto a dir loro: Voi siete gravemente ammalati di questa e di questa malattia; questi e questi sono i rimedii; profittatene o morirete: nè m'asterrei di scuoprir loro le proprie piaghe per paura che ne rimanessero stomacati. Quelli che prendono a curare gli uomini nelle loro malattie morali, invece di ricantare le solite declamazioni dovrebbero a senso mio fare la storia e il quadro di quella tal malattia, prendendo i fatti e i colori non dalla propria fantasia ma dalle cose che ci passano sott'occhio, nè aver riguardo di dirle, sieno pure nere e disgustose. Io non credo punto che la razza sia incurabile, ma credo che non si verrà mai a capo di nulla fino a che la cura è presa da certi beati minchioni che non conoscono la malattia, o che si peritano a dire in che consiste. Le cose vanno dette come sono, e le cancrene vanno stirpate col ferro e col fuoco.

Tutta questa chiacchierata ho creduto bene di farla per dare a conoscere quale sia il mio modo di veder le cose in generale, ora venendo al particolare dirò come la penso riguardo alle donne<sup>65</sup>.

**Chi disse donna, disse danno.**

Questo Proverbio formato da un gioco di parole è troppo ingiurioso al bel sesso: deve essere stato inventato o da un ipocrita, o da un amante disgraziato o da un marito malcontento. Non istarò a rinnovare qui le solite liti di preminenza dell'uomo sulla donna; ma non sarebbe bene finire una volta questo palleggio di sarcasmi e d'ingiurie fra l'uno e l'altro sesso? Possibile che fra persone volute amiche e strettamente unite dalla natura, nascano di continuo questi fastidii, questo indecente gattigliare? Udite l'ipocrita: — Donne! Donne! O il cielo ce ne guardi! -. Vezzi,

<sup>64</sup> Questa illustrazione e la seguente (*chi disse donna, disse danno*) sono scritte in un fascicolo di 13 pagine in bella copia, con inseriti all'interno 3 fogli sciolti (di varie dimensioni) contenenti integrazioni. Le due illustrazioni appaiono come una narrazione continua, dove però devono essere inseriti i brani, secondo l'intenzione di Giusti. Si restituisce qui il testo come dall'originale, mentre l'edizione Capponi al solito taglia e rimaneggia, adeguando i testi alla maniera dei precedenti, contenuti, come detto, in un manoscritto in redazione definitiva.

<sup>65</sup> Tutta questa chiacchierata...donne: *manca in C.*

lusinghe, arti diaboliche, sepolcri imbiancati. E con queste belle parole cerca tirare a sé le più innocenti, tentando di strisciarsi sui fiori come il lumacone.

Ogni nostro vizio nasce dall'educazione. La natura dell'uomo non è corretta in sé, ma dagli usi che trova affacciandosi alla vita. Abbiamo occhi, naso e orecchi come i nostri nonni del Trecento, il galateo ci ha stroppiato il cervello, il cuore e le braccia. L'uomo è un animale che ha questa prerogativa d'affatturarsi e di mentir natura sopra ogni altro. Non dirò che si dovesse tornar ad andar nudi, ma neppure rimanere così bestie vestite alla Francese<sup>66</sup>.

Veniamo a noi. Se l'uomo nasce dall'unione del maschio colla femmina, non so come alcuni abbiano potuto dire che la donna è di natura peggiore e scadente (quasi anello che legghi l'uomo alla bestia) senza sentirsi frizzare addosso la bestialità attinta nella matrice, perocché

Di vacca nascer cerva non vedesti,  
Né mai colomba d'aquila

[Ariosto, *Satire*, V, vv. 103-104]

Credete peggiore la donna perché non sarà atta come voi ad alzare un peso, a fare un libro, a sedere in magistrato? Ebbene, voi non siete buoni ad allattare un figliolo e se vi mettete a filare, a tessere e a ricucirvi le toppe da voi doventate piccini e ridicoli, come doventano minori di sé medesime esse quando escono di carreggiata. Ora, chi v'ha detto che, fare un poema, sia una cosa più bella che fare un figliolo? Chi v'ha detto che sedere in giudizio con una toga nera addosso, sia cosa più nobile che stare al telaio? Tutte sono cose necessarie, e come necessarie! una non gode prerogativa sull'altra. Anzi senza libri e senza giudici si andrebbe meglio avanti che senza mettere al mondo figlioli o metterceli oramai senza calzoni<sup>67</sup>. Vedete che tutte le liti del maggiore o del minore non nascono dall'ordine delle cose, ma dalla nostra boria. Che importa che il calzolajo abbia le mani macchiate di pece? Se non esce dal suo mestiere, non ho ragione di crederlo meno pulito del fornajo che l'ha bianche di farina.

La donna è nata per le cose di casa, l'uomo per quelle di fuori; ognuno stia al suo posto: le liti di supremazia fra i calzoni e la gonnella son liti di cenci, liti da fantocci, indegne di noi.

Mosse la questione un Prete, la continuò una fanciulla: ora né l'uno né l'altra non potevano o non dovevano svilupparle. Non potevano perché all'uno l'ufficio suo, all'altra la sua condizione impedivano aver fatto esperienza di queste cose; non dovevano perché quando ad onta dello stato loro si fossero avvolti per questi laberinti non istava bene che alzassero il volo dell'animo loro al cospetto del pubblico. Altri poi si sfilarono dietro a questi perché tutto diventa moda, ma furono vane declamazioni presso a poco come le prime<sup>68</sup>. Fu fatta una lunga litania di Poetesse ec. ec.: e buttandola in faccia agli avversarii fu gridato: dite ora che l'Italia è al di sotto degli oltramontani anco riguardo alle donne. E cos'hanno che fare i versi e le prose con una buona fanciulla, con una buona madre di famiglia? Quando dall'Alpi all'ultima punta della Sicilia non si incontrasse altro che Muse, Muse anco le lavandaje, potremmo dire d'aver donne migliori delle oltramontane? Dio ce ne liberi! Io credo che la donna italiana, anco com'è, abbia poco o nulla da invidiare alle forestiere; ma in ogni caso qui non si tratta neppure di saper leggere, ma di sapere essere prima figlie, poi spose e madri, e per questo sono più necessari i ferri da calza che l'alfabeto. Chi di noi vorrebbe avere per moglie Madama Allart, o quella Dudevant<sup>69</sup> che si dà al pubblico sotto il nome di Giorgio Sand, adultera anco nella firma? Che importa che onorino la così detta repubblica delle lettere, o che

---

<sup>66</sup> Ogni nostro vizio...alla Francese: *manca in C.*

<sup>67</sup> o metterceli oramai senza calzoni : C: o lasciarli poi senza camicia e senza calzoni.

<sup>68</sup> Mosse la questione... come le prime: *manca in C.*

<sup>69</sup> per moglie Madama Allart, o quella Dudevant : C: per moglie quella Dudevant

arricchiscano le biblioteche, se disonorano e impoveriscono il marito? Se per aver saputo lisciare un sonettuccio non si degnano di pulire i figlioli; se a conto d'un diploma d'Arcadia ti mettono il diavolo per la casa? Sappiano infilare le rime se la natura ce l'ha chiamate, ma non cessino d'infilare l'ago; e delle due, meglio l'ago che le rime. Il biasimo nel quale incorrerebbe quel padre di famiglia che invece di badare ai suoi beni, stesse chiuso nel suo stambugio a belare delle canzoni (fossero anco all'Italia) è comune alle versificatrici abili a tavolino, monche alla culla<sup>70</sup>. Si biasima Napoleone perché domandandogli la Staël quale credeva che fosse la donna più grande del suo impero, rispose: - quella che fa più figlioli -. Risposta da soldatuccio che ha bisogno di reclute: è vero. Fece benissimo a mortificare la vanità di questa letterata, ma avrebbe dovuto rispondere: — quella che dà migliori cittadini allo Stato -; e avrebbe detto santamente, perché il merito dei figli ridonda in lode della madre; testimoni al solito le Spartane, la madre dei Gracchi ec. ec., ed altre mille che passarono sconosciute perché la storia tien conto delle virtù strepitose e trascura quelle che splendono d'un lume quieto e sereno fra le pareti domestiche.

Ogni guajo delle donne mi pare che derivi da queste sorgenti. Dall'insinuare nell'animo delle fanciulle che la cosa della quale deve far più conto la donna è la bellezza. Dalla diffidenza nella quale si pongono verso l'uomo, che infine dev'essere il compagno della loro vita. Dall'aver posta la virtù di casa nelle mutande<sup>71</sup>.

Dirò quello che me ne pare: altri dica quello che dovrebbe essere, ché io non ho testa bastante. Quando avete insinuato nell'animo d'una fanciulla che ogni merito della donna sta nella bellezza, se sarà brutta porrà ogni suo studio per correggere il difetto della natura o diventerà invidiosa e maligna; se è bella, s'empirà di vanità e di superbia, e non vedrà più là della modista. Queste tali per lo più dai sedici anni fino a che hanno respice di bellezza non s'occupano d'altro che di far correre il palio ai loro adoratori. Quanti più sono, tanto più la festa è divertente; e purché il pubblico dica che sono belle e che fanno disperare gli uomini, si stimano arcicontente. Queste non allattano i figli da sé per paura di sciuparsi il petto; dopo uno o due non ne vogliono far più, o per non incomodarsi a soffrire gl'incomodi della gravidanza e i dolori del parto, o per non avere tanti impicci per la casa a scapito della toelette o dei loro intrighi. Perdio!<sup>72</sup> qualche volta le troverai sobrie se è stato detto loro che l'accostarsi troppo agli uomini attacca lo stomaco, se hanno rinnovato un vestito per non sguaiarlo; e il medico o la sarta salvano la testa al marito. Se parlano di questo pover'uomo, il meglio è: — Quel coso! già non lo presi mica per amore; mi trovai all'impegno: se si potessero far le cose due volte! — Il loro grande spavento è che

---

<sup>70</sup> C inserisce il lungo brano che segue, copiato da un foglio di appunti; ma questo foglio di appunti è sicuramente anteriore al ms. in bella copia che qui si riproduce; conseguentemente il brano era stato tagliato dallo stesso Giusti:

*Ecco (gridano) il solito orgoglio, le solite tirannie, le gelosie solite di questi uomini! Vogliono arrogarsi tutto, toglierci tutto, essere tutto e noi nulla. — No, l'impero delle cose gentili, degli affetti più cari e soavi, è vostro, e nessuno ve lo toglie. Dio stesso intese ad innalzare nel nostro cuore il trono della vostra potenza quando vi formò della costa d'Adamo. Che credete voi che sia migliore, la bravura o la bontà? Eh tenete conto di questa, che è pace beata dell'animo, e lasciate a chi la pretende l'altra, piena di gravi sollecitudini. Dov'è al mondo una cosa più bella, più commovente, più solenne, d'una sposa tutta occupata nella cura dei figli, e nelle più minute faccende di casa; o d'un marito che non muove passo che non sia in pro della famiglia, non ha pensiero che lo svii dalle persone partecipi delle cose e dell'esser suo? Venga il Poeta, il Filosofo solitario a vantare le sue glorie! glorie grandi senza dubbio, ma di luce pallida e sbiadita a petto al raggio sereno che mandano le domestiche virtù. Questa civile società ha radice e incremento nel seno delle famiglie e non nelle teste dei dotti. Il cittadino è un utensile necessario, il dotto è un mobile di lusso. Vi può esser città senza dotti, come Sparta; città senza buone famiglie non mai. Tiratene la conseguenza.*

<sup>71</sup> Dall'aver posta la virtù di casa nelle mutande: *manca in C.*

<sup>72</sup> Perdio!: *manca in C.*

crescano quelle figliole: più che possono le tengono nascoste per i conservatorii; quando è suonata l'ora fatale di riprenderle in casa, eccoti nascere una gara fra la madre e la figliola: l'una sberta l'altra sulle bellezze, sugli amanti; la cameriera è di mezzo a canzonare e a riportare di qua e di là le canzonature. Affrettano l'ora di maritarle anco alla peggio a un vecchio, e soprattutto lontane. Che se non riesce allontanarle aspettano il primo nipotino per strascicarselo dietro, tutte smorfie e divincolature coll'idea che la gente creda che è il loro primo figliolo. Ma le grinze moltiplicano un giorno più dell'altro: allora non si fanno vedere che dopo le ventiquattro, finiscono per morire<sup>73</sup> dispregiate dai figli medesimi, lasciandosi dietro come la lumaca la traccia della loro vana e vergognosa esistenza<sup>74</sup>.

## XXV.

### **Mal comune, mezzo gaudio.**

Dappoi che<sup>75</sup> so almeno in parte cos'è la vita, non ho mai potuto udire questo proverbio senza fremere d'indignazione. Esso di certo è uscito di bocca a qualche uomo crudele o insensato. L'aspetto di tutti gl'infelici della terra non mi scemerebbe una dramma della mia disgrazia, anzi nel dolore di tanti troverei cagione di sentire più vivamente il mio. La prigionia, l'esilio, la morte sostenuta per una nobile causa possono indurre un mutuo conforto fra coloro che la sopportano insieme, perché quella certa dignità e la gloria che deriva all'uomo dall'affrontare un nobile martirio lo compensano della stessa sciagura. Generalmente parlando, nelle disgrazie nelle quali si può spiegare la forza dell'animo, l'avere dei compagni è un sollievo. Per esempio in una ritirata pericolosa, in un assedio ove bisogna soffrire la fame, nei pericoli tutti della guerra, si sono veduti più volte i compagni scherzare<sup>76</sup> e farsi un gioco dei loro stessi patimenti. Ma due assassini, due falliti chiusi nello stesso carcere, due mutilati che si trovino accanto di letto allo spedale, due vittime di forti<sup>77</sup> e segreti patimenti, se veramente conoscono la loro infelicità, non potranno mai consolarsi del proprio infortunio nello spettacolo dell'altrui. Tutti gli stroppiati, tutti gli orfani della terra non m'addirizzerebbero una gamba della quale fossi rimasto impedito, né mi renderebbero una cara persona che avessi perduta. Il vile presuntuoso che crede debite a sé tutte le felicità e accusa d'ingiustizia il Cielo e gli uomini quando si trova tocco da qualche sventura, prova una gioja infernale nel contemplare in altri i mali che prova egli medesimo; ma questa gioja mossa da invidia e da bassezza d'animo è di per sé falsa e anco tormentosa. Guardate l'aspetto dell'uomo caduto in un errore, che invece d'accusare sé medesimo cita per iscusarsi altri mille errori uguali<sup>78</sup> dei suoi simili: voi ci vedrete dipinta la superbia, la stizza, la ferocia e la meschinità. Dall'altro canto osservate l'uomo pronto a riconoscere sé medesimo e vedrete quale ingenua e vereconda mestizia gli si dipinge nel volto, quanta dignità spira dalle sue parole di rimorso e di pentimento, quanta reverenza sa cattivarsi nell'animo di chi lo ascolta. Vorrei cancellare dalla lingua questo proverbio crudele.

---

<sup>73</sup> finiscono per morire: C: alla fine muoiono.

<sup>74</sup> della loro vana e vergognosa esistenza: C: della loro vergognosa e stucchevole vita.

<sup>75</sup> C: Dappoiché.

<sup>76</sup> C: scherzare insieme e.

<sup>77</sup> C: di atroci.

<sup>78</sup> C: uguali errori.

XXVI.

**La lontananza ogni gran piaga sana  
Lontan dagli occhi, lontan dal core.**

Questi due proverbi quanto debbono essere amari al cuore degli esuli! La terra nativa e le persone che ci hanno veduto nascere e quelle che sono cresciute con noi, non escono mai dalla mente né per lasso di tempo né per distanza di luogo. La nostra mente, anzi la vita medesima, si forma, si nutre, e finalmente non vive che delle abitudini delle memorie della prima età: di quell'età nella quale essa, come cera ben disposta, riceve e ritiene per sempre l'impronta che vi si sigilla. Per questo l'uomo, sbalzato a vivere fuori del suo paese, è come un albero svelto che lascia nel terreno molta parte delle sue radici. Anzi il dolore s'avviva in quella smania malinconica che c'invade l'animo quando c'è impedito di dare libero il volo ai nostri desideri<sup>79</sup>. Il pensiero, come la rondine, torna sempre al suo nido, e chi può darsi pace dell'esilio o del vivere lontani da una cara persona, non ha mai amato, nè mai sentito d'averne una patria. In quel libretto delle *Osservazioni semiserie* sull'Inghilterra, Pecchio<sup>80</sup> avrebbe potuto fare a meno di rubare le fomite di Sancio Panza per bagnarsene la ferita dell'esilio. A un Italiano, a un figlio strappato dalle braccia di questa nostra madre comune, per non essersi mostrato bastardo, non istà bene scherzare su certe corde.

XXVII.

**Chi comincia male, finisce peggio.**

Non è sempre vero: a volte un errore ti rimanda in istrada e fa sì che tu non n'esci mai più. *Gli errori sono i nostri maestri*, dice un altro proverbio; e ve n'è uno ancora che dice: *È meglio pentirsi che non avere sbagliato mai*. Chi non ha mai errato è sempre sul punto di trovarsi avviluppato in uno sproposito, perché l'occasione lo coglie alla sprovvista, mentre chi ha fatti degli sbagli va avvisato in mezzo ai pericoli. L'uomo per quanto sia di buona pasta, cerchi di migliorare se stesso coll'esperienza e del bene e del male; e beato quello che ha l'abitudine<sup>81</sup> di chiamare i pensieri a raccolta e il coraggio ora di compiacersi, ora di vergognarsi di sé medesimo. Perché<sup>82</sup> la compiacenza del bene operato, ti conferma negli abiti buoni, e t'allontana dal male la vergogna d'esservi caduto talvolta. Non si può dire che abbiano vissuto mai quelli che non hanno mai sentito brontolarsi dentro ora la lode ora la rampogna della coscienza. L'amor proprio è il nostro nemico occulto, che a forza di moine ci liscia, ci gonfia e ci tura gli occhi e gli orecchi: chi è arrivato a schiacciarlo e a darsi dell'asino e anco del birbone di tutto cuore, non è pezza ordinaria. Quelli che non sanno piegare la testa dura e superba a umiliarsi neppure nel segreto del loro cuore, sono i soli che comincino male e finiscano peggio. Non parliamo degl'insensati, di quelli che non hanno tutti i loro giorni, perché costoro vivono alla cieca e come suol dirsi, fanno alla mora in sepoltura. Non è raro vedere sia uomo sia donna che deluso nel suo primo amore, prima di lasciare passare la febbre e d'uscir di convalescenza, o per distrarsi, o peggio per far dispetto a chi l'ha burlato, si rifugia in un matrimonio fatto a occhi e croce. Eccovi un disperato che ha cominciato male e finito peggio.

---

<sup>79</sup> C: nostri affetti migliori.

<sup>80</sup> C: il Pecchio.

<sup>81</sup> C: l'uso.

<sup>82</sup> C: Poiché.

XXVIII.

**Chi tosto s'adira, tosto si placa<sup>83</sup>.**

A volte questa subitanità può essere indizio di leggerezza: non è cosa rara il riscontrarla negli animi schietti e amorevoli. Direi però di stare in guardia contro questo difetto, perché lasciandolo trascorrere ti fa noioso e ridicolo. Il Monti era irascibilissimo e placabilissimo, e perciò nel tempo che egli signoreggiava sugli scrittori del suo tempo, non vi fu sciolo che con un po' d'astuzia non sapesse farne alla palla.

XXIX.

**Il riso fa buon sangue.**

Vuol dire che l'allegria conferisce alla salute. Ecco perchè disse Sterne nel *Viaggio sentimentale* che un sorriso aggiunge un filo alla trama della vita; alla quale sentenza consuona l'altro proverbio *Chi ride, leva un chiodo alla bara*. Anche Béranger dice in una delle sue Canzoni, che l'allegria ci fa buoni; e i Francesi hanno diritto di dir ciò, perché, a prenderli in blocco<sup>84</sup>, sono la migliore e la più lieta gente del mondo. E l'allegria non solamente li fa buoni, ma li fa anche valorosi<sup>85</sup>; e difatto non v'è nazione che vada incontro alla morte celiando e cantando come ci va la Francese. Alle cose più serie e più terribili mescolano naturalmente lo scherzo ed io non sono del parere di coloro che attribuiscono ciò unicamente a una tal quale leggerezza dell'indole loro<sup>86</sup>. Il giorno dopo che fu presa la Bastiglia, su la piazza dov'era stata quella<sup>87</sup> prigione di Stato, fu veduto un palo con il cartello: *qui si balla*. I cannoni degli Austriaci, dei Prussiani e dei Russi sono stati presi al canto della Marsigliese. Il cuore dei fanciulli e dei giovanetti è buono perché è lieto e la stessa malinconia è dolce perché sorride<sup>88</sup>.

---

<sup>83</sup> C inserisce questa breve illustrazione nel testo dei proverbi, precisamente a commento dei seguenti proverbi:

Acqua che corre non porta veleno — e  
Chi tosto s'adira, tosto si placa — e  
Chi s'adira non si ricatta.  
Che anche diciamo:  
Fiume furioso, tosto rischiera — e  
Tosto scaldato, tosto raffreddato — e  
L'acqua scaldata, più tosto gelata

<sup>84</sup> a prenderli in blocco : C: sottosopra.

<sup>85</sup> C: valenti.

<sup>86</sup> C: della loro indole.

<sup>87</sup> C: dove era quella.

<sup>88</sup> *Segue, a indicare che l'illustrazione non è conclusa, il brano:* Quando i nostri Artisti, i nostri Poeti, i nostri Uomini di Stato non isdegnavano di rallegrarsi delle oneste brigate...

XXX.

**È meglio essere il primo a casa sua, che il secondo a casa d'altri.**

Cesare disse che era meglio essere il primo al [suo paese]<sup>89</sup> che il secondo a Roma: parole da vero ambizioso. Molti per essere i primi nel proprio paese diventano gli ultimi tra le persone a garbo. Nei piccoli paesi per lo più si vede primeggiare il quattrinajo, il brigatore, il curato, e qualche volta il sagrestano<sup>90</sup>. Tra le molte pesti dei paesi piccoli, per l'uomo che ha un briciolo di testa, credo che sia quella d'avvezzarsi a crederci qualcosa. La casa d'uno che abbia letto Bertoldino diventa l'antro di Trofonio; tutti corrono all'oracolo, tutti arrotano in terra i ginocchi davanti al Profeta paesano. Il Profeta esce quattro passi fuori della Comunità o del Vicariato e ne sa meno del Baccelli. Guai a chi non ha veduto mai nessuno al di sopra di sè!<sup>91</sup> Comincia dal sentire dispetto della superiorità altrui, poi scende a negarla e finisce per rinfagottarsi<sup>92</sup> duro e torto nella propria albagia.

Sentirete mille possidentucoli dei paesi di campagna, sbertare le città grandi: nelle città grandi non vi saranno dieci che dicano male della villa. Questo sta a dimostrare che nel grande uno s'avvezza a non dispregiare il piccolo, nel piccolo il grande non entra e non vuole entrare. Se volete vedere la differenza che passa tra il giudizio di questo e di quello, guardate chi è stato sempre nella sua nicchia, e chi ha veduto uomini e paesi diversi. In un luogo piccolo, portatevi la testa di Bacone, vi si restringe ogni giorno; portate la zucca d'un burattinajo in una città grande, e qualcosetta di più vedrete che gli si attacca. Chi è inchiodato o dal lavoro o dalle cose domestiche nel suo nido, pazienza; ma chi non lo è,<sup>93</sup> si muova, si mescoli in un'altra folla più numerosa e più varia, osservi, e poi torni in campagna a digerire quel che ha visto, a rifarsi lo stomaco per ingolfarsi di nuovo nel *mare magnum* del mondo. La campagna è il luogo del riposo per quando non se ne vuole o non se ne può<sup>94</sup> più.

XXXI.

**Di certuni che dicono di consigliare a fin di bene<sup>95</sup>.**

«Parea che recitasse un'orazione  
Allorquando uno scandalo mettea»

C'era una volta (comincio come cominciano le serve educatrici<sup>96</sup> quando raccontano ai bambini la novella di Paghettino), c'era una volta un tale mio condiscipolo, anzi amico e fratello mio svisceratissimo, che dotato dalla natura d'una mente tirata a

---

<sup>89</sup> C: il primo del suo villaggio.

<sup>90</sup> C: il brigatore, un qualche prete, ed alle volte il sagrestano.

<sup>91</sup> C: nessuno sopra di sè!

<sup>92</sup> C: con rinfagottarsi.

<sup>93</sup> C: chi non è.

<sup>94</sup> C: può.

<sup>95</sup> C: Sotto consiglio non richiesto gatta ci cova.

<sup>96</sup> C: le nonne.



tutto pulimento e d'un cuore come ce ne sono pochi, quando mi vedeva leggere certi libri o scarabocchiare certi fogli, mi diceva così: — Beppe, bada a quello che fai: tu m'esci dal seminato; te lo dico per tuo bene; se dovessi dirlo a un altro, me ne riguarderei; ma qui fra di noi a quattr'occhi, via, si può parlare senza complimenti; prendila in buona parte. Si parla molto di te, e non tutti quelli che lodano sono amici: io ho fatto vista di non essere io, ma sai come sono questi amici di Caffè; pensa ai casi tuoi, e non ci siamo visti. — Ed io sbalestrato e imprudente come sono, ascoltavo questo consiglio come se mi venisse dalla voce della verità, e per otto giorni leggevo le rime oneste del Mazzoleni e recitavo agli amici certi sonettucciacci scritti *in illo tempore* sulla falsa-riga di Ser Francesco Petrarca. Ma di lì a poco ricascavo nei soliti spropositi, ed eccoti l'amico a battere daccapo con le sue ammonizioni. Dopo molte ricadute dalla parte mia e molti quaresimali dalla parte dell'amico, un giorno mi venne buttata sulla carta una delle solite cose strambe per l'appunto pochi minuti dopo che il mio compagno m'aveva esortato a non lo far più. Fermo com'era per allora nel proposito di non leggerla agli altri, per isfogarmi in qualche maniera dalla voglia che n'avevo di farla sentire, la lessi al mio fedel compagno che ne parve incantato e ne volle una copia per conservarla fra le altre care memorie di me. Due giorni dopo m'entra in camera tutto scalmanato, e mi dice: — Ho una brutta nuova da darti: quella copia non so come mi venne fatto di mettermela in tasca per iscambio, e, abbi pazienza, l'ho persa. — Io che su quel subito credevo che gli fosse accaduto qualche gran malanno, dissi: — Oh Santo Dio! e ti pigli di queste cose? E se l'hai persa, o che m'importa a me? — Ed egli tutto rasserenato mi messe la mano sur una spalla, e mi disse: — Ci credi? mi rendi la vita, non avevo coraggio di comparirti davanti; ma giacché non te n'importa, meglio così. Ah! sai, a proposito, ho pensato d'andare a fare la Pasqua a casa, vuoi nulla? parto stasera. — Io gli dissi: — Stai bene, fai buon viaggio, e dammi un bacio (Ah proprio il bacio d'un vero amico è d'un gusto ineffabile!). Addio sai. — Vedete un po', quando il Diavolo ci mette la coda! quella copia (che casi che si danno!) o non l'aveva trovata per l'appunto un agente di polizia? Ma eh? Oh buon per me se avessi dato retta ai savii consigli del mio fratello di studio!<sup>97</sup>

Un giovane mio conoscente s'innamorò d'una vedova bella, ricca e dabbene e l'amava con un amore da paladino piuttosto che con quell'amore utile che non rompe i sonni, non turba la digestione e che è tanto intimamente sentito da tutti noi figli nati e sputati d'un secolo mercante. Come egli non si offeriva a lei per marito per non parer di tirare alla dote, così essa s'asteneva dal progettargli un matrimonio per timore che non s'avverasse quel proverbio che il letto coniugale è la tomba dell'amore (proverbio famoso nato sotto Luigi XV). Erano a questo punto, quando un santo amico del giovane e della signora accorgendosi della loro scambievole amicizia andò un giorno a trovare il Paladino e gli disse: - L'amicizia ha dei cari doveri che si debbono osservare ad ogni costo, molto più quando si vede l'amico sull'orlo d'un precipizio. Io ho titubato un pezzo, perché sono stato sempre nemico delle chiacchiere e dell'entrare nei fatti degli altri, ma il cuore, la coscienza vuole che io mi vinca e che ti dica una cosa che ti rincrescerà, ma che è vera pur troppo. Resti fra noi, mi raccomando, sai che facilmente si prendono in tasca gli uomini che cercano d'aprir gli occhi e la sincerità pur troppo è a carico, ma io sono un sant'uomo che non posso vedere mettere in mezzo nessuno, figurati poi i miei più cari amici come di certo sei tu, e che aborro, detesto e maledico la finzione e le maschere -. Quel giovane tutto spaventato: - Per carità - gli disse - non mi tenere così sospeso, che è accaduto, presto dimmelo senza riguardo -.

---

<sup>97</sup> C aggiunge: Guárdati da chi consiglia a fine di bene.

*Il lungo brano che segue fino alla fine (da Un giovane mio conoscente... ci hanno messo in mezzo) è omeso in C e quindi è inedito.*

E l'altro ripigliando il proemio: - Caro mio, quanti iniqui ci sono nel mondo! Dio mi guardi da fargli il maestro, perché, se m'è lecito dirlo, non mettere un vetro a tutti dalla parte del cuore? Oh sotto certe fisionomie si vedrebbero delle belle cose! Via, non t'impazientire, ti dico tutto, devi compatirmi se lo stupore e la premura che ho sempre avuta per te, mi fanno dare in queste esclamazioni. Senti, per carità, non mi compromettere che ce ne andrebbe del mio onore. La tua amica, caro mio, bisogna proprio dire che non abbia né cuore né testa. Tu l'ami, come si può amare una donna in questo mondo, non è vero? E sai come ti corrisponde? Fa all'amore col tale e lo riceve di soppiatto quando nessuno potrebbe immaginarselo. Guarda, chi avrebbe pensato che quella, mamma mia! Chi lo prevederebbe? Eppure è Vangelo ed io, per carità, l'ho visto entrare in casa sua con questi occhi! -.

Le smanie dell'amante figuratevi voi. Nello stesso tempo giungeva alla Signora una lettera cieca di questo gusto:

«Signora, chi scrive non mette il suo nome in cose tanto delicate, la cautela non è mai troppa, ma state sicura che è persona che vi stima infinitissimamente e che si prende molto a cuore le cose che vi riguardano. Perdonate alla libertà di questo foglio e credete alle parole di tale che elegge di dispiacervi piuttosto che lasciarvi in un inganno che potrebbe esser la vostra rovina.

Voi avete ricevuto in casa vostra un giovane al quale l'educazione e gli studii avrebbero dovuto insegnare a vivere ed a procedere con più riguardo verso le persone che mostrano della stima e della predilezione per lui. Capirete bene di chi si parla e il cuore se non altro deve avervelo detto, sebbene questo sconsiderato mostri di non valutare quanto dovrebbe un animo gentile come il vostro, una donna tanto bella e tanto buona come siete voi. Quanti sono gli ingrati, signora mia, ma quasi hanno ragione di ridersela vedendosi preferiti ai veri galantuomini, i quali non fanno mai fortuna perché non hanno quelle belle frasi in bocca, né una certa vernice che ci vuole per farsi largo nel mondo.

Sappiate dunque che voi siete vittima del vostro buon cuore, e permettetemi che lo dica, della vostra poca esperienza. Sere sono, trovandomi in una conversazione ove saranno stati più di trenta tra uomini e donne, il vostro amico discorrendo di voi ebbe l'imprudenza, per non dire la sfacciataggine, di sparlare indecentemente di voi, usando queste precise parole: - Per me, crediate, sono indifferentissimo, ci vo così per passare un'ora, ma poi che s'è visto s'è visto. Avrebbe delle pretensioni di farsi un marito, di tenermi lì al chiodo, ma che! Io? Vi pare. E poi, non è mica tutt'oro quello che riluce, sapete: anzi vi posso dire che in fondo è una sciocca... - . Ecco senza alterare una sillaba quello che disse contro di voi e avrebbe seguito se una Signora che vi conosce molto bene non gli avesse dato sulla voce dicendogli: - Animo, via, non dite così, parlate con più rispetto d'una donna che non ha mai dato a dire di sé e che, se mai ha dato luogo a qualche osservazione, è stato per detto e fatto vostro -. Egli voleva rispondere; ma poi conoscendo la disapprovazione generale n'escì con una scossa di capo e con una spallata.

Ora vedete voi di chi vi fidate; vedete che figura vi si fa fare, e di più avvertite che tutti quelli che si trovarono presenti a quello scandalo, quando vi ci vedevano insieme, ridevano di voi e bisognava star cheta e sopportare il rossore.

Scusate se mi sono diffuso più di quello che avrei voluto, ma la premura, l'amicizia, il dispiacere di sentirvi così vilipendere m'hanno fatto sì che non ho potuto fare a meno di non dirvi tutto».

Pensate se quella povera donna rimase di sasso! Ma il peggio fu che né essa né l'amore suo o per orgoglio o per indignazione, senza vedersi, senza confidarsi, senza venire ad una spiegazione, cessarono a un tratto ogni comunicazione fra loro.

Non passarono sei mesi che la vedova passò in seconde nozze col santo consigliere, ma chi avesse scritto la lettera non si poté mai immaginare.

E per questo, amici miei diletteggianti, porgete bene attento l'orecchio a chi vi consiglia e guardatelo in faccia. È vero che vi sono certi musci invetriati che non si scompongono per l'intime commozioni della coscienza, ma di questi per lo più si fa incetta per .....

Tenete a mente prima questo proverbio. Proverbio santissimo come quasi tutti i proverbi

A chi consiglia non gli duole il capo

E poi queste massime

Sotto consiglio non richiesto gatta ci cova

Si gode più di fare il saccente sopra gli spropositi degli altri che d'insegnar la materia d'evitarli. Chi ti accarezza più di quello che suole t'ha canzonato o canzonar ti vuole.

E via discorrendo.

È vero però che vi sono taluni che consigliano per amore e n'ho trovati anch'io e serberò sempre memoria di loro; ma sono pochissimi anzi rari come i corpi bianchi e poi riprendendo non usano parole melate, non lisciano, non citano la coscienza, non dicono «lo fo a fin di bene», non prendono i fogli affidati alla loro custodia, e non s'ammogliano con le donne che a detta di loro medesimi ci hanno messo in mezzo.

### XXXII.

#### **Pazzo per natura, savio per iscrittura.**

A questo proverbio pongano mente i dotti e vedano se non sarebbe bene smettere oramai di fare lo strano e l'uomo<sup>98</sup> a parte, quasi tre lettere che uno sappia più d'un altro gli dieno la licenza d'allontanarsi da ogni costume urbano, da ogni gentilezza di fare. È vero bensì che gli uomini dotati d'un genio superiore, o sia che vedano le cose più da alto, o che abbiano in sé un fuoco che gli divora, appariscono strani alla gente volgare, giusto appunto perché non sono volgari. Molte volte la generosità, il disinteresse, l'abnegazione di sé, la carità portata sino al sacrificio, le virtù insomma più eminenti, appariscono pazzie agli uomini che non le sentono e che non le intendono. Fanno ridere certe testine quando presumono di scrutare i segreti delle menti elevate. È un errore antico questo di dare o del matto o del mago o dell'indivolato all'uomo sapiente. Nei dintorni di Certaldo i contadini tengono tuttavia il Boccaccio per un mago e dell'ombra di lui raccontano mirabilia. Socrate ebbe del matto e Cristo altrettanto. Se uno del volgo ti vede o per la via pubblica o per la campagna con un libro in mano, o è lì lì per farsi il segno della croce, o ti crolla la testa dietro. Per esempio, poeta e matto in molti paesi sono sinonimi, anzi chi è di cervello un po' balzano lo chiamano estroso. Escirai<sup>99</sup> colla testa piena delle cose lette, e ruminandole teco farai poca attenzione a quelli che passano, o fuggirai dai rumori d'una festa, d'un concorso qualunque; sei un coso, un duro, un salvatico, un filosofo (e anche filosofo in questo caso suona per lo meno arfasatto). Torno a dire però che non bisognerebbe affettare mai né disprezzo<sup>100</sup> né nausea per le cose che si fanno comunemente, né stare in sussiego e in gravità con chi ne sa<sup>101</sup> meno di te, perché altrimenti bisogna compatire chi ti dà del matto e anco dello sguajato. I più savii se non i più dotti (ed è meglio essere<sup>102</sup> savio che dotto) sono i più semplici e i

---

<sup>98</sup> C: e (come dicono) l'uomo.

<sup>99</sup> C: Uscirai.

<sup>100</sup> C: mai disprezzo.

<sup>101</sup> C: con chi ne sa (o almeno credi che ne sappia).

<sup>102</sup> C: esser.

più conversevoli. Chi sa, non sa il più delle volte il fine della sapienza: se lo sapesse, invece di fuggire la compagnia degli idioti, la cercherebbe. Già v'è sempre da imparare qualcosa da tutti; e poi noi d'esser buoni a qualcosa abbiamo lo stesso merito che a non esser nati monchi. Concludiamo che la gentaglia (parlo per il lato della testa) non dovrebbe essere così pronta a giudicare chi è da più di lei, e la gente a garbo così restia a mescolarsi nella folla. Ma per nostra disgrazia, la folla puzza al sapiente, e il sapiente alla folla, e fanno tra loro a chi più si scansa. Di qui nasce il divorzio tra i più e il sapere. Chi sa, pretenderebbe che tutti sapessero; chi non sa, che tutti fossero ignoranti. E se mai qualche volta le moltitudini si muovono ad onorare un uomo distinto per le doti dell'ingegno, questi onori son mescolati di mille osservazioni satiriche, o perché ha gli occhi stralunati, o perché è pettinato male, o perché semina le scarpe. Se poi questo povero genio inciampa in uno di quei tanti sassolini che trovano sulla via della vita il cuore e la testa<sup>103</sup>, addio gloria, addio riverenza<sup>104</sup>. Torni Galileo e si faccia vedere fare all'amore; non è più vero che abbia scoperto che la terra gira. Se v'è persona alla quale si dovessero perdonare non uno ma anco cento difetti, è appunto chi ha fatto vedere di valere qualcosa. Gnor no: i bravi devono essere anco santi, anzi angeli di ventiquattro carati, e guai a loro se son<sup>105</sup> conosciuti per uomini. Vi fu una certa vecchia che figurandosi il Papa, l'aveva<sup>106</sup> sempre creduto un bestionaccio, un che di strano e di spaventevole<sup>107</sup>. Volle la disgrazia del Papa che costei una volta<sup>108</sup> lo vedesse con due gambe<sup>109</sup>; fu lì lì per isbattezzarsi. Difatti, chi la sa lunga nell'arte d'imporre, si fa vedere meno che può; e le donne spero che ne converranno.

### XXXIII.

#### **Donne e buoi, de' paesi tuoi.**

Perché se ne conosce meglio la natura e la provenienza. Dovendo stare a quello che dicono i mezzani dell'uno e dell'altro traffico (giacché oramai anco il matrimonio non è altro che una compra e vendita), si va a rischio di comprare gatta in sacco e di ritrovarsi col corto da piede. Il matrimonio a conti fatti è necessario nello stato attuale della società<sup>110</sup>, ma se si dovesse badare a quel circondarti, a quel serra serra che ti fanno addosso i parenti e gli amici di qua e di là, hai mille ragioni di porti in sospetto o di credere che sia una cosa da fare a chius'occhi e lasciandosi condurre per il naso. Quando un giovinotto comincia a toccare i trent'anni, eccoti una fitta d'amici e di consiglieri che per nostro bene cominciano a tesserci Idilli sullo stato e sulla felicità coniugale: e la più amena si è che questi ruffiani arcadici, novantanove

---

<sup>103</sup> C: che il cuore e la testa trovano sulla via della vita.

<sup>104</sup> C: riverenza.

<sup>105</sup> C: sono.

<sup>106</sup> C: l'avea.

<sup>107</sup> C: un che di strano e di portentoso.

<sup>108</sup> C: che una volta costei.

<sup>109</sup> C: camminare (come gli altri) con due gambe.

<sup>110</sup> C: Il matrimonio è necessario; ma se si dovesse.

per cento, sono gente invecchiata nel celibato. E le mamme? Oh quelle sì che la sanno lunga. Cominciano a prestarsi a tutti i comodi del primo intendersi<sup>111</sup>, poi aprono un occhio tanto per impegnarvi a farle di sotterfugio; quando vi ci vedono fino ai capelli, aprono anco quell'altro e cominciano a sbraitare che se ne sono accorte, che è una porcheria andar per le case, introdursi nel seno delle famiglie, tradire l'ospitalità, mettere in mezzo una povera innocente. Se ti spaventi alle prime, di lì a pochi giorni se ne dice in chiesa; se ti trovano un po' duro, - fuori di casa mia, non gliela darei, nemmeno se mi desse la dote lui! -. I parenti della ragazza per lo più si dividono in due falangi: una empie la piazza di lamenti ed ingiurie contro di voi, l'altra viene per le buone e dice che forse si potrebbe accomodare. Anco in casa per lo più c'è una zia che si muove a compassione, che vi sa dire dove va alla messa colla nipote e spinge la clemenza fino a lasciar passare due righe di scritto. Poi il babbo o la mamma scopre il biglietto<sup>112</sup>, allora la zia disperata, compromessa, si mette a sbraitare<sup>113</sup>: - Ci va dell'onor mio; io, minchiona che non sono altro, per aver compassione di voi altri scempiati, mi farò metter fuori dell'uscio da quel diavolo di mio fratello e sarà il più soave agnello del mondo<sup>114</sup>.

A che servono questi girigogoli? Una delle cose più solenni della vita ridurla a una pantomima, a un fare a chi prima si chiappa! Le persone d'onore dovrebbero andare per le liscie, e certe trappole lasciarle a chi ha paura che gli manchi il terreno sotto i piedi, o a chi non è sicuro del fatto suo.

#### XXXIV.

##### **Salutare è atto di cortesia rendere il saluto è dovere<sup>115</sup>.**

Aspettare che ti salutino è sciocca pretensione; essere sempre il primo a far di berretta (salvo che con le donne) è servitù.

Quel salutarsi e risalutarsi ogni volta che c'incontriamo in su e in giù in un pubblico passeggio, è una seccatura; pescare (come suol dirsi) fra la folla chi salutare o è ambizione, o meschinità. Ambizione se chi si cerca è donna o persona cospicua; meschinità se è puro desiderio di farsi notare o di far vedere che si hanno dei conoscenti. V'è chi ci vede poco o si astraie veramente e chi ha questi difetti prenda un consiglio da un fratello: o scansi le folle, o si metta gli occhiali. V'è chi passa duro duro cogli occhi per aria o fitti in terra; e questo o non vuol salutare o non vuol essere salutato o vuol far l'astratto: tanto in un caso che nell'altro gli si risparmi l'incomodo.

V'è al contrario chi si volta qua e là come se avesse il collo sulle carrucole, raccattando cogl'inchini e con le scappellate tutti quelli che incontra per la strada: scansiamo costui, perché si rischia di ridergli in faccia.

---

<sup>111</sup> C: Prima incominciano dal prestar mano, dal lasciare tutti i comodi del primo intendersi.

<sup>112</sup> C: bigliettino.

<sup>113</sup> C: a gridare.

<sup>114</sup> C: di mio fratello (sarà il più soave agnello del mondo).

<sup>115</sup> Questa illustrazione, conservata solo in una brutta copia, è stampata da Capponi con il numero XXVII, ma il proverbio cui si riferisce non è compreso nella Raccolta dei proverbi del Giusti. Lo è invece in quella di Capponi, con redazione leggermente diversa *Salutare è cortesia, rendere il saluto è obbligo*.

V'è chi non rende il saluto perché oramai avendo preso l'andare e tutto occupato di mettere il passo bene o di star su impettito, ha paura di perdere il filo delle idee o di entrare in una pozzanghera, o di sciuparsi la corvatta. V'è chi vi saluta con un ditino come si fa ai bimbi, o scotendo un poco il capo; e questo si chiama saluto di protezione. V'è chi descrive con la mano una curva ampia e magistrale e anco questo entra nella categoria dei saluti di protezione, ma è più propriamente detto, saluto istrionico. V'è chi ti saluta prima guardandoti con la lente poi facendo un balletto e fermandosi interito su due gambe; e questo si chiama saluto galante.

Lo scapato ti saluta dinoccolato e sbertucciando il cappello.

Il negoziante frettoloso o intirizzito ti stringe la mano, o senza fermarsi o levarsi<sup>116</sup> le mani di tasca: ti dice un addio ripetuto, ed è il saluto più semplice.

L'usurajo saluta le autorità del luogo umiliandosi; il giovanastro venuto su di poco, come la ganza<sup>117</sup>; e gli spogliati, come se gli avessero a rifare un tanto.

L'avarò si leva il cappello con tutte due le mani.

Il contadino se lo leva buttandolo indietro e rimanendo chinato fino a nuov'ordine.

Il bottegajo puntando le mani sul banco fa un inchino lesto e poco profondo; e dice: — Cosa comanda? —

L'orologiajo, l'orefice, l'arrotino, il librajo ec., salutano alzando la testa e levandosi gli occhiali.

Il saluto corbellatorio è coll'aggiunta d'una esclamazione caricata, come per esempio: — Ehi favorisca, — oh servo di lei — arrivedella, — istia benino — schiavo suo umilissimo, — bon di alla signoria vostra -; o quando si affetta di scolpir male le parole o aggiungendone o lasciandone o alterandone qualcuna<sup>118</sup>: — il mio ossequio — col più profondo — sempre disposto.... —. Qualche volta però è scherzo, ma fra intimi amici.

Gli amanti nel primo stadio si salutano guardandosi fissi fissi senz'altro cenno; fatta la dichiarazione, con affettata franchezza e alle volte balbettando o inciampando: nel terzo ed ultimo stadio, o stringendosi l'occhio o tirandosi il vestito, o trattandosi male.

Le donne salutano quelli che hanno in tasca piegando il mento di traverso e senza guardare; chi amano o arrossendo o tirandosi su il velo o di dietro a chi hanno in compagnia o mettendo fuori la lingua<sup>119</sup>; gl' indifferenti prendendogli per la mano e anco a braccetto per non farsi reggere sempre al marito.

---

<sup>116</sup> C: senza fermarsi né levarsi.

<sup>117</sup> C: come se fosse una ganza.

<sup>118</sup> C: parole, troncandone o alterandone qualcuna.

<sup>119</sup> o mettendo fuori la lingua: *manca in C*.

**Ognun sa sè.**

*Cioè ognuno sa lo stato dell'animo proprio. Paolo Emilio a quegli che vedendolo circondato dai favori della gloria e della fortuna si maravigliava della sua mestizgia, mostrò il piede e disse: tu non sai dove questo calzare mi stringa. Quando uno si lamenta di mali o d'incomodi, la gente arvezza a giudicare dalle apparenze, lo guarda in viso, e se non ha faccia almeno di moribondo, lo manda in burla o le crede fisime, si figura d'esser malato, è malato d'immaginazione, ec.; quello intanto soffre e si sente raddoppiati i patimenti dal dispetto di vedere che non gli sieno creduti. Tante volte quello che ci preme è un male puramente dell'animo, ma tale che non possiamo o non vogliamo o temiamo di palesare, e siccome lamentarsi bisogna, accusiamo il male del fegato, o quello dei nervi, o quello del cuore; il nome è finto, il male è vero. Di qui la necessità nei medici di conoscere anco la morale natura dell'uomo perchè il più delle volte gli sciroppi son vinti dalla ricetta d'un buon consiglio, d'una parola di conforto detta a proposito. Io qui narrerò un fatto veduto da me, che onora grandemente un grand'uomo morto di recente, voglio dire Carlo Sismondi. Venuto da Ginevra a Pescia nel 1836 trovò una nipote da parte di sorella ammalata gravemente e disperata della salute. Dalla casa di campagna ove questa giovine abitava col padre, poteva a mala pena venire alla villa dello zio; questi colla bontà che aveva eguale al sapere cominciò a condurla e colle interrogazioni o colle carezze a dirgli la vera cagione del suo male. Il medico che la curava era un giovane il quale possedeva veramente il segreto di salvarla, ma non era il segreto della scuola ippocratica, e tutte le spezierie del mondo non gli avrebbero dato lo specifico a ciò, sebbene egli l'avesse senza conoscerlo, egli stesso era la medicina, perchè la giovine era innamorata di lui e disperando d'ottenere il consenso del padre, se n'era afflitta tanto da ammalarsi. Il zio non mise tempo in mezzo, vinti gli ostacoli di famiglia la sposò al medico, e col matrimonio ritornò a lei la salute e i segni della giovinezza.*

**Chi fa da sè, fa per tre.**

*Vi sono taluni che hanno la mania di far tutto, e poi trovandosi sopraffatti da mille cose e imbrogliati come pulcini tra la stoppa, gridano: — Ecco qui, mi tocca fare ogni cosa a me, nessuno ci si volta, nessuno m'aiuta. — Se, Dio guardi, dà una mano, — Eh uscitemi di qui; non sapete far nulla e volete impancarvi a fare. — E fai pure miracoli, sarai sempre un asino. Miserie umane! È vero però che se non tutto, è bene fare da sè le cose più importanti: ed è vero che chi fa per il proprio vantaggio, non solamente fa per tre, ma pare doventato il Briarè della favola, che aveva cento mani.*

**Cosa fatta, capo ha.**

*Lo stesso che dire: «tutto sta nel cominciare.» Difatto non si può dire che nessuna impresa abbia capo cioè principio fino a tanto che sia solamente in disegno. E questo disinganni tutti coloro che si pascono di speranze o si sfogano in lamenti. Il Proverbio è uno de' più antichi, e oramai andato in disuso; ma per quei pochi Toscani che lo rammentano, esso ha un che di fiero e di tremendo, perchè ricorda la prima origine delle divisioni fiorentine. Quando la famiglia Amidei si consultava co' suoi consorti del modo da tenersi per l'onta ricevuta da Buondelmonte, Mosca de' Lamberti disse la mala parola: cosa fatta capo ha: — uccidetelo.*

<sup>120</sup> Le illustrazioni XXXV-XXXVIII, il cui testo viene dato in corsivo per differenziarlo dai precedenti, sono stampate nell'edizione Capponi, ma non disponiamo dei manoscritti. Si riproducono quale semplice testimonianza.

***Com'asino sape, così minuzza rape.***

*Ognuno opera o pensa secondo la propria capacità. Anco questo proverbio è antico e disusato; ma la storia lo ha registrato nelle sue pagine, perchè servì di testo a quel magnanimo discorso che tenne Farinata degli Uberti ai capi ghibellini congregati in Empoli. Esso lo intersecò all'altro Proverbio: — Vassi capra zoppa, se lupo non la intoppa. — Che significa: Ognuno va a suo bell'agio fino a che non incontra un ostacolo o non lo incalza un pericolo. Credono alcuni che Farinata ponesse questi due Proverbi per mera formalità; io credo invece che mirasse a pungere acremente e alla fiorentina gli altri del congresso. Opinavano che si dovesse spianare Firenze togliendo per questa guisa il maggiore propugnacolo alla parte guelfa, e avrebbero vinto il partito se quel magnanimo non si fosse levato contro a combatterli, dicendo loro che non sapevano e male ad essi ne incoglierebbe.*



## *Indice delle 34 Illustrazioni tratte dai manoscritti di Giusti*

(L'indice raccoglie 34 illustrazioni autografe più 4 stampate da Capponi)

- 1) La botte dà del vin che ha. (C: usata come premessa)
- 2) Chi si loda s'imbroda (C: XXII)
- 3) Chi serba serba la Gatto (C: III)
- 4) Paese che vai usanza che trovi (C: XX)
- 5) Per un punto Martin perse la cappa (C: *manca*)
- 6) Frate sfratato e cavol riscaldato non fu mai buono (C: XVIII)
- 7) Chi altri giudica sé condanna (XIV)
- 8) Chi va piano va sano (C: XXVIII)
- 9) Dal detto al fatto, c'è un gran tratto. Altro è dire altro è fare. Il dire è una cosa il fare è un'altra. (C: XIII:  
*Altro è dire, altro è fare. Dal detto al fatto, c'è un gran tratto. Il dire è una cosa, il fare è un'altra*)
- 10) Il buon vino non ha bisogno di frasca (C: XXIII)
- 11) Lascia fare a Dio che è santo vecchio (C: XXV)
- 12) Chi esce fuor del suo mestiere Fa la zuppa nel panier (C: XVI)
- 13) Quando imbroccan di maggio, vacci per assaggio; quando imbroccan d'Aprile vacci col barile (C: XIX:  
*Quando imbrocca d'aprile, vacci col barile; quando imbrocca di maggio, vacci per assaggio; quando imbrocca di giugno, vacci col pugno.*)
- 14) Chi biasima vuol comprare (C: VII)
- 15) Ognun per sé e Dio per tutti (C: VIII)
- 16) Il troppo stroppia. Il troppo è troppo (C: XXXII: *Il troppo è troppo — o Il troppo stroppia*)
- 17) Chi presta, tempesta, e chi accatta fa la festa (C: IX)
- 18) Il Diavolo non è brutto quanto si dipinge (C: XII)
- 19) Ambasciatore non porta pena (C: XXVI)
- 20) Una Rondine non fa primavera (C: XXXIV)
- 21) Il lume è una mezza compagnia (C: XXXV)
- 22) Dio ti guardi da cittadin disfatto e da villan rifatto (C: XVII: *Dio ti guardi da villan rifatto e da cittadin disfatto*)
- 23) Il medico pietoso fa la piaga verminosa (C: V: versione Giusti molto lunga rispetto a quella di Capponi:  
*trascrivere*)
- 24) Chi disse donna disse danno (il testo è fuso con il precedente: Capponi li sdoppia)
- 25) Mal comune mezzo gaudio (*copiato*) (C: XV)

- 26) La lontananza ogni gran piaga sana. Lontan dagli occhi lontan dal core (copiato) (C: II)
- 27) Chi comincia male finisce peggio (copiato) (C: XXXIII)
- 28) **Chi tosto s'adira, tosto si placa (copiato): sono solo 11 righe: C: a commento di altri proverbi**
- 29) Il riso fa buon sangue (copiato) (C: I)
- 30) E' meglio essere il primo a casa sua che il secondo a casa d'altri (copiato) (C: IV)
- 31) Di certuni che dicono di consigliare a fin di bene: Capponi titola: *Sotto consiglio non richiesto gatta ci cova*: (C: VI) è la famosa illustrazione dove Giusti racconta la convocazione della polizia, mentre si trovava a Pisa, che gli costò la sospensione della laurea. L'episodio è ricordato nello scherzo *Rassegnazione e proponimento di cambiar vita*.
- 32) Pazzo per natura savio per iscrittura (copiato) (C: XXXI)
- 33) Donne e buoi de' paesi tuoi (copiato) (C: XI)
- 34) **Salutare è atto di cortesia rendere il saluto è dovere. Questa illustrazione, conservata solo in una brutta copia) è stampata da Capponi (è la XXVII: ma il proverbio cui si riferisce non è compreso nella Raccolta dei proverbi del Giusti. Lo è invece in quella di Capponi, con redazione leggermente diversa Salutare è cortesia, rendere il saluto è obbligo. (Vedi *Illustrazione XXVII*.)**
- 35) *Ognun sa sé*
- 36) *Chi fa da sè, fa per tre*
- 37) *Cosa fatta, capo ha*
- 38) *Com'asino sape, così minuzza rape*